RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIV - 15 Febbraio 1968 - N. 3

I fermenti — ricchi anche se confusi — evidenti ormai in tutta l'Università italiana, sono oggetto di considerazioni nell'Editoriale. A pag. 3 il prof. Lombardini imposta il discorso sul significato civile e politico della protesta universitaria. A pag. 5 Anna Albanello espone la situazione attuale del M.S. a Torino. A pag. 7 si pubblicano le lettere di due professori che esprimono il loro disaccordo sul comunicato stampa della FUCI del 26-1. A pag. 2 e a pag. 8 due riflessioni post-conciliari: l'una sulla fede, l'altra sull'impegno del cristiano di fronte alla cultura.

Ai due recenti documenti dei Vescovi, su teologia-magistero e sulla vita pubblica, sono dedicati due commenti a pag. 9 e 10. Nel fondo si parla della « contestazione profetica », e di come possa essere coerente ed efficace.

La rivolta degli universitari

Sono anni che si discute con fatica sui mali che affliggono l'Università, del disagio profondo che subisce chi deve impegnarvisi, della inquietudine che prende chi è costretto a frequentarla e chi, pur volendo, non può frequentarla.

Da tempo se ne evidenziano i limiti materiali: la carenza di aule, la sproporzione fra docenti e discenti, la insufficienza per non dire la pratica assenza di case dello studente, la povertà degli strumenti di ricerca. E accanto ai limiti materiali le deficienze ancor più di fondo sul piano culturale: si richiede ancora oggi uno studio carico di nozioni per lo più inutili; la ricerca viene organizzata in modo rigido per ogni disciplina senza alcun collegamento, con i danni che ne derivano sul piano economico — se si vuole — e più ancora sul piano della intelligenza e della formazione di chi compie la ricerca; nel predisporre un piano di ricerca praticamente ci si lascia condizionare soltanto da esigenze del mondo economico e politico esterno senza discuterne l'opportunità e per ciò stesso non è raro che la coscienza dei giovani studenti, più accorti e sensibili, ne risulti urtata; ma — ed è la cosa peggiore — ancora oggi risulta difficile cogliere i rapporti nuovi che dovrebbero instaurarsi nell'Università fra la ricerca e la didattica: l'insegnamento tende ad essere sempre più astratto, i problemi dell'oggi sono sempre più ignorati, spesso si finisce per non cogliere neppure il senso di ciò che si studia nè si è sollecitati alla riflessione personale, critica perché per poter superare un esame è sufficiente « conoscere » certi testi, certe dispense e basta.

Da troppo tempo si vanno contestando, soprattutto da parte degli studenti, queste cose senza che sia mai venuta da chicchesia una risposta capace di testimoniare un serio sforzo di comprensione del problema alle sue radici, una convincente volontà di trasformazioni profonde.

Il disagio doveva trasformarsi in intolleranza, l'inquietudine in collera perché si risuscitassero interessi sopiti, perché si tornasse a discutere della irrazionalità e delle ingiustizie che avviliscono il nostro sistema universitario, e se ne tornasse a discutere convincendosi vieppiù della improrogabilità di un suo rinnovamento.

Chi è in cerca di un senso per le attuali, sconcertanti agitazioni non farà fatica a trovarlo proprio nella gravità della situazione determinatasi nell'Università, di fronte alla quale non può che ribellarsi la coscienza dei giovani.

Fiumi d'inchiostro si stanno scrivendo oggi sulla « rivolta » degli studenti universitari: giornalisti, docenti, uomini politici, ciascuno si sforza di dare una sua spiegazione, molto spesso di parte, sempre comunque parziale. E tuttavia la molteplicità delle interpretazioni, la loro apparente contraddittorietà, dà ragione della complessità del fenomeno: esso sorge più o meno spontaneamente nelle diverse sedi universitarie; ogni « ribellione » trova motivazione in un aspetto particolare, proprio di ciascun studente o gruppo di studenti, secondo le diverse esperienze nella Università e nella Società; ma tutto ha come elemento catalizzatore una comune volontà di dissenso, di protesta, un rifiuto comune a compromettere la propria responsabilità con quella di quanti oggi determinano questo stato di cose.

E questo è forse l'aspetto **nuovo** del momento attuale. In passato vi sono state egualmente agitazioni e proteste in Università, forse non men forti: gli obiettivi erano però più circoscritti, più determinati, riguardassero essi il rinnovamento dell'Università o la guerra nel Vietnam. Oggi, per molti, il rifiuto è globale, investe non la sola Università ma la stessa Società. Per molti è crollato il mito di una Università che oggi forma anche aiutando a vedere le storture della Società attuale per essere in grado domani, attraverso la professione e i diversi posti di responsabilità che si ricopriranno, di porsi in atteggiamento contestativo, di superamento

(Continua a pag. 12)

Profezia: violenta o non-violenta?

Un po' dappertutto, nel mondo, si fa evidente la «contestazione»; e la violenza sembra esserne lo strumento necessario.

Dall'Europa all'Asia, dalle Università europee alle città americane, alle campagne brasiliane fino al Vietnam, per la difesa delle libertà civili o per sottrarsi allo sfruttamento economico, situazioni diversissime tra loro ci stimolano ad una stessa riflessione.

Con quali strumenti è lecito conseguire fini di progresso civile? A quali strumenti è doveroso però far ricorso perché la propria « contestazione profetica » abbia il valore della efficacia?

Quali atteggiamenti sono più coerenti con la speranza e ne rendono più incisiva la protesta contro il disordine organizzato?

E, infine, dov'è la violenza, qual è la radice della fame e della miseria, chi prende in giro o fa a pezzi la dignità degli uomini?

Dunque c'è una protesta, in mille forme e in mille luoghi; i cristiani non ne sono estranei, ed anzi, sentono forte il richiamo ad operare gomito a gomito con gli altri uomini in azioni « oggettivamente » umane, e cioè « oggettivamente » cristiane con le quali Iddio, al di là dell'intenzione dell'uomo, libera e rinnova il cuore stesso del mondo (1).

Se la contestazione è oggi una forma importante d'impegno per il cristiano ciò avviene perché, con rinnovato vigore, la speranza si misura con la storia.

La « rivalutazione delle realtà naturali », l'amore al mondo, proprio perché sincero, non si lascia ingannare dai miti dell'attività, dell'ordine, dell'opulenza, del potere « arrogante ».

Nella « Populorum progressio » si leva la voce della contestazione (2), anche se non tutti l'hanno colta per intero; ma chiunque sa leggere può capire che l'accidia — il « disimpegno » — è oggi il peccato più grande per ciascuno di noi e per tutta la nostra società. E' su questo deserto che si sviluppa la « cupidigia ».

Chi prende coscienza che la realtà contemporanea è inaccettabile, che le sue prospettive di sviluppo « naturale » sono insoddisfacenti, non può disinteressarsene, a pena di essere irrimediabilmente corresponsabile (3).

La contestazione, anche politica, non è una sterile brutta copia della dialettica civile; è un primo, necessario, rifiuto dei «peccati collettivi» della propria società (4).

Ma, certamente, la « contestazione » non è tutto; la contestazione profetica del cristiano è animata dalla speranza; ed esige l'impegno di se stessi e dei propri doni.

Ed è proprio qui che sorge il problema: per incidere, per ricostruire, il cristiano d'oggi dev'essere profeta « armato » o « disarmato »? La traduzione della nostra speranza dev'essere violenta o non violenta?

La scelta è certamente affare della coscienza che ancora una volta, sui problemi di frontiera, è drammaticamente sola. Ma ciò non esclude «meditazioni a voce alta», anche perché non soltanto è un gioco l'intenzione, ma pure l'efficacia del comportamento. Ormai l'efficacia è una categoria della nostra spiritualità, è un problema della nostra coscienza (5).

E' difficile sfuggire all'impressione che la violenza sia l'unico « mezzo proprio », strumento coerente ai fini da perseguire. La conservazione è così sfuggente, così diffusa, così invulnerabile, così « gelatinosa » che solo la violenza sembra fermarla. La storia c'insegna come le migliori intenzioni siano state immobilizzate; come la tentazione di « operare dal di dentro » per rinnovare abbia trasformato molti spiriti generosi in difensori della « restaurazione aggiornata » (6). D'altronde è legge di crescita, nel mondo, il passaggio attraverso la crisi, la sofferenza del contrasto, l'inevitabilità della contrapposizione « violenta ». E' legge di crescita l'opposizione « radicale » fra le tensioni del reale in rapida evoluzione e la staticità del legalistico, dell'istituzionalizzato.

E poi c'è la solidarietà con chi soffre e combatte; sembra poco generoso non rischiare nulla, non compromettersi, non stare « concretamente » con chi soffre di più, con chi è ridotto a bersaglio di giochi crudeli. E' difficile pensare diversamente da chi ci ricorda come la sospensione del giudizio, il silenzio, l'inattivi-

Angelo Bertani

(continua a pag. 12)



Le grandi illusioni dell'America — ha detto Robert Kennedy — sono queste: che possiamo vincere una guerra che i sudvietnamiti non sono in grado di vincere da sè; che il perseguimento della vittoria militare a qualsiasi costo sia nell'interesse nostro o del popolo del Vietnam; che l'interesse nazionale americano si identifichi, o debba essere subordinato, all'interesse egoistico di un regime militare incompetente; che la guerra del Vietnam segnerà la strada del futuro dell'Asia.

Crescere nella fede

Il cristiano, a ogni tornante di questo tempo in trasformazione, è chiamato a ricomporre, in modi nuovi ed originali, nell'interno della sua coscienza, la mirabile armonia divina, mediante una fedeltà al reale: realtà della grazia, realtà della natura. Riuscire a vedere, giudicare e agire con un profondo « senso di Dio »: ecco l'esigenza più vitale per una autentica religiosità dell'uomo moderno.

Anche le persone più sprovvedute si rendono conto che il mondo sta subendo profonde trasformazioni in tutti i suoi settori più vitali; è anche per tutti scontato che questo processo avviene con una celerità che non permette indugi, né prolungati ripensamenti. Chi vuole stare al passo col tempo, deve fare i conti con una realtà in continuo movimento.

Essere presente a Dio e al mondo, mai come oggi, è stato tanto difficile per il cristiano, soprattutto perché rischia, senza la continua ricerca di un equilibrio gerarchico fra questi due modi di presenza, di tradire la sua vocazione di figlio di Dio chiamato a dominare le realtà create.

Su di un piano speculativo non c'è alcun dubbio che non si rinuncia né all'uomo e alle realtà della creazione per un malinteso amore di Dio, né a Dio per amore dell'uomo.

Questa visione unitaria torna tuttavia ad essere messa in discussione nell'ambito che la terminologia moderna ama chiamare « esistenziale », nella vita concreta, nelle pesanti strutture e nelle più disparate situazioni nelle quali l'uomo si trova oggi ad agire.

Il cristiano, a ogni tornante di questo tempo in trasformazione è chiamato a ricomporre, in modi nuovi e originali, nell'interno della sua coscienza, la mirabile armonia divina, mediante una fedeltà al reale: realtà della grazia, realtà della natura.

Tutto questo impone una « crescita di fede » o meglio ancora una « fede adulta », che sia scelta personale di un Dio, che non è una « deità » vaga e nebulosa, ma Persona concreta, presente nella storia umana, che invita tutti gli uomini a partecipare della Sua stessa Vita, realizzando in tal modo la loro salvezza e quella della stessa creazione.

Egli ci invita a stringere con Lui un patto di amore, ci fornisce i mezzi perché possiamo liberarci dalla schiavitù del peccato; solo allora rifatti « uomini n u o v i » possiamo aprirci alla comunione con tutti i nostri simili, resi dal Cristo nostri fratelli ad entrare in ogni realtà del creato, volgendola al primitivo disegno di Dio.

Il mondo nel quale siamo chiamati ad operare non si accontenta più di una fede religiosa che sia solo risultato di componenti tradizionali e ambientali; nemmeno abbisogna di una pratica religiosa fondata sull'abitudine, sul sentimentalismo o su nozioni astratte: tutto questo è già morto o comunque destinato quanto prima a morire.

Per questo è necessario rivedere, nella luce del Concilio, i contenuti dottrinali della nostra fede, spogliarla dei limiti di infantilismo e di costume ai quali tutt'ora è ancorata e far sì che essa si fondi veramente su ciò che è Iddio, su quanto Egli rivela ed esprime di Se stesso, in ricerca costante del suo disegno salvifico, così come va maturandosi e realizzandosi nella storia.

Solo così la fede, dono mirabile comunicatoci da Dio, si svilupperà e potremo allora sperimentare come essa non solo ha un autentico riferimento al mistero della Sua Vita intima e Tripersonale, ma diventa, in quanto visione di Dio, anche visione del mondo.

Proprio questo mi appare indispensabile per l'uomo di oggi, così immerso nelle cose e inebriato dai successi, e pur tuttavia inappagato e inquieto.

Riuscire a vedere, giudicare e agire nella realtà non in modo immanentistico, non come se tutto si esaurisse in essa, ma con un profondo « senso di Dio », che solo la fede può ad ogni attimo garantirci: ecco l'esigenza più vitale per una autentica religiosità dell'uomo moderno.

* * *

L'uomo, rientrando nell'intimità del proprio essere, dovrà prendere coscienza della miseria e della debolezza che, nonostante o g n i progresso, porta sempre con sé. Solo quando l'uomo si riconosce peccatore e dipendente, Dio gli si fa incontro; in quel momento scatta il dialogo fra Dio e l'uomo, zampilla la luce della Rivelazione di un Dio che è Padre e ci vuole bene; per l'uomo smarrito e disperato emerge il messaggio di salvezza e di speranza del Vangelo.

L'ateismo teorico e pratico e la visione pagana della vita ci invitano ad affermare una completa fiducia nei mezzi umani, l'autosufficienza dell'uomo nel risolvere tutti i suoi problemi, considerando Dio come motivo di « alienazione » o di evasione della realtà.

E' questa velenosa insidia che mina l'essere fin nelle sue più profonde radici: lo sgomento che sopravviene non tarda spesso a mutarsi in disordine.

Se Dio non esiste, tutto è « non senso » e caos; un profondo ragionamento aiuta lo zampillare nel cuore del credente della luce della fede.

Dinanzi a Dio non c'è più bisogno di ragionare, ma solo di accettare la Sua Parola di Salvezza. Se accolgo i Suoi giudizi, le Sue parole e le profondo esigenze di vita che Lui mi manifesta, si opererà in me — come in ogni altro uomo — un'intima conversione, che mi farà diventare sempre di più « uomo nuovo ».

E' tanto necessario che la mia fede e la mia vita cristiana crescano e si maturino fino a diventare testimonianza e lievito fecondo anche per i miei fratelli lontani: sono apparentemente così distratti e dimentichi di Dio, ma al tempo stesso, in modo inconsapevole, anche tanto bisognosi e desiderosi di Lui.

don Pietro Gianneschi





L'offensiva dei Vietcong ha provocato, sulla stampa e nell'opinione pubblica europea, reazioni mescolate di timore e di ammirazione « divertita » per l'efficienza clamorosa e imprevedibile. Per noi è significativo che le energie « umane » abbiano la prevalenza su quelle « meccaniche »; ma è infinitamente doloroso che la via per queste affermazioni debba passare attraverso una violenza così crudele.

L'università come problema politico e culturale

Siamo grati al prof. Lombardini per aver aderito al nostro invito di svolgere alcune considerazioni sul problema dell'Università alla luce delle agitazioni studentesche in corso.

Quest'articolo ci sembra ben evidenzi le strette connessioni che vi sono fra l'Università e la Società e come la protesta dei giovani abbia un suo valore politico e culturale di rilevanza notevole di cui non può ignorarsi il significato.

Ci sembra che il professor Lombardini abbia risposto nel migliore dei modi al nostro invito al dialogo, invito che abbiamo esteso a tutti i docenti di nostra conoscenza. La speranza è che possa instaurarsi un libero confronto di idee a cui partecipino accanto ai professori anche gli studenti.

Le agitazioni che si svolgono nei nostri atenei assumono sempre più chiaramente il carattere di una protesta che non si limita all'organizzazione dell'Università ma che investe l'intera società. Per una loro valida interpretazione sembra opportuno quindi fare qualche considerazione di carattere generale.

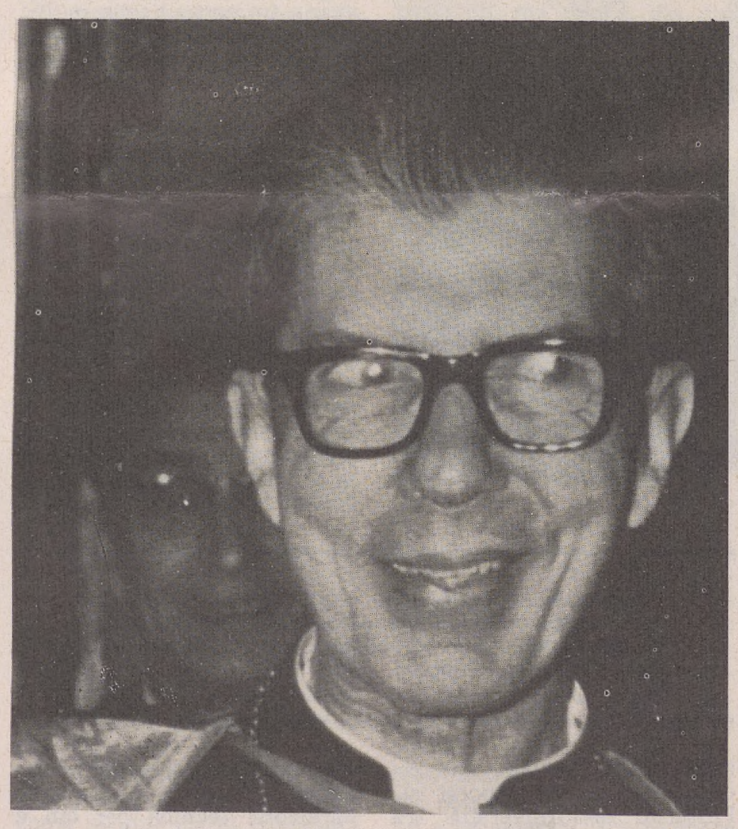
■

I giovani, esuberanti di vita, sono portati a cercare motivi di azione in valori che superano gli interessi del proprio io sono, potremmo dire, naturalmente « religiosi ». Le società passate offrivano vaste possibilità di scelta: all'inizio del secolo scorso i movimenti liberali perseguivano l'ideale di uno stato in grado di piegare gli interessi particolari alla realizzazione di un ordine naturale; verso la fine del secolo i movimenti socialisti si batterono per una società senza classi; ideale questo che, suggerito dalla analisi delle trasformazioni storiche, aveva però assunto i caratteri di una fede religiosa, sia pure sui generis. I movimenti cattolici si svilupparono fuori dello stato e furono essi pure movimenti di lotta per una società giusta; basterebbe ricordare l'azione che il partito popolare svolse con i contadini e per i contadini.

La società moderna, per complessi processi di carattere politico-sociale ed economico, dei quali ho avuto occasione di occuparmi nelle relazioni svolte ai convegni di studi organizzati dalle ACLI nel 1966 e nel 1967 a Vallombrosa, ha portato alla affermazione di indirizzi politici e culturali largamente convergenti, alla realizzazione cioè di una società sempre più politicamente e culturalmente integrata che lentamente uccide i vecchi ideali ed ostacola la nascita di nuovi.

Il mondo della cultura è sempre più dominato dal « metodo scientifico » comune a studiosi di diversi orientamenti politici; la realtà sociale orientata dagli ideali consumistici che tendono ad accumunare lavoratori e capitalisti cui si propone con sempre maggiore successo una politica comune: la politica della programmazione intesa in senso tecnicistico volta cioè ad aumentare soltanto l'efficienza del sistema, in linea appunto col metodo scientifico.

Dirò subito, per non essere frainteso, che vi sono indubbiamente degli aspetti positivi e fortunatamente irreversibili del processo storico che ha dato origine alle tendenze appena ricordate. Le maggiori potenzialità produttive e le conquiste scientifiche sono risultati acquisiti che chiedono, se mai, di essere potenziati e liberati da alcuni vincoli che sono imposti dagli ideali consumistici e dall'integrazione culturale. Non è però di questi aspetti che dobbiamo occuparci per cercare di intendere le esigenze che la lotta degli studenti manifesta sia pure in forme a volte ingenue e in apparenza velleitarie. La nuova società che è emersa dal processo storico cui si è accennato non offre ideali di lotta ai giovani. Basta considerare la caduta di tensione morale che si osserva in tutti i partiti, la convergenza di orientamenti politici, un tempo contrapposti, nella comune aspirazione a mantenere e a gestire il potere per il potere. I sindacati sono continuamente tentati ad accettare la completa integrazione del sistema. Restano poche voci isolate nei partiti e qualche movimento (come le ACLI) che per le sue origini e i suoi orientamenti culturali tenta di allargare la tematica del dibattito e gli orizzonti dell'azione politica e sociale. La integrazione socio-culturale,



le convergenze di sistemi e di culture verso comuni ideali essenzialmente consumistici contrasta con alcune « spaccature » sociali.

Rimangono ancora barriere tra il mondo del lavoro manuale ed il resto della società. Alcuni sintomi: le profonde differenze nei sistemi mutualistici; la diversa struttura dei programmi delle scuole di qualificazione per operai e di quelle di qualificazione per impiegati (i secondi debbono sapere, ad esempio, di letteratura; i primi no anche se il loro lavoro impegna l'intelligenza in misura non inferiore e spesso superiore a quella che si richiede per il lavoro dell'impiegato); la discriminazione sociale che soprattutto il mondo contadino avverte e che concorre largamente a spiegare il fenomeno di esodo dalle campagne. Ancora più gravi sono le spaccature di rilevanza internazionale che lungi dall'attenuarsi tendono ad aggravarsi sempre di più. Si calcola che nel duemila il reddito annuo pro capite degli Stati Uniti sarà di 4.500.000 lire mentre nei paesi arretrati se non si verificheranno drastiche trasformazioni, solo prevedibili per alcuni, sarà di poco superiore alle 100.000 lire pro capite. E' difficile pensare che una divergenza così drastica (con un rapporto di 45 a 1) possa realizzarsi senza che si verifichino gravi perturbazioni suscettibili di mettere in pericolo l'esistenza stessa di vaste popolazioni.

Se si esamina a fondo questo contrasto tra il mondo integrato della cultura e della politica e il mondo reale disintegrato non si può non avvertire quasi un senso di smarrimento. Basti pensare alle distruzioni che hanno luogo nel Vietnam che così tragicamente contrastano con i conclamati ideali di libertà e di giustizia. Si pensi ad un fatto tecnico che denuncia l'assurdità dell'attuale situazione internazionale: il sistema monetario internazionale ha potuto negli ultimi anni funzionare in gran parte grazie alla liquidità che hanno creato gli Stati Uniti con le spese per alimentare la guerra nel Sud-Est Asiatico.

Se, come ci auguriamo, la guerra nel Vietnam avrà presto termine il popolo americano assai verosimilmente non accetterà con facilità di continuare a fare i sacrifici che oggi sta compiendo per alimentare il conflitto — forse non accetterà neppure di farli nella misura di un terzo — per aiutare i popoli dei paesi arretrati. L'ideale consumistico non concede che le le briciole alle opere di carità. Tutto ciò malgrado il documentato, autorevole ed inequivocabile appello che Sua Santità Paolo VI ha espresso promulgando l'Enciclica Populorum progressio. Neppure i consumi sociali interni riescono ad espandersi adeguatamente nell'attuale società del benessere. Si pensi alle gravi insufficienze delle strutture urbanistiche e scolastiche — specie per certi settori della popolazione — che ancora sussistono anche negli stessi Stati Uniti d'America, dove, peraltro, per poter fornire sbocchi alla crescente produttività, si è riusciti a rendere deperibile un bene come l'automobile che aveva tutti i requisiti per poter essere considerato, come lo è d'altronde in molte esercitazioni di economia, un bene durevole.

■

La protesta degli studenti ha quindi motivazioni valide. Nell'analisi che ho fatto a Vallombrosa durante il Convegno di Studi delle ACLI nel settembre scorso ho respinto il pessimismo alla Marcuse. Ritengo infatti che le tendenze al ristagno storico come quelle che manifestano le attuali società del benessere non possano durare a lungo. L'uomo vale di più di qualsiasi società che il processo storico potrà generare, per quanto abbondanti possano essere i mezzi materiali prodotti e cospicue le possibilità di sviluppo tecnico-scientifico. L'uomo non può essere definitivamente ridotto al ruolo di consumatore, egli riflette la sua origine divina nel lavoro che crea; e tale origine non può essere permanentemente conculcata dalle possibilità di sviluppo del consumo. Le reazioni dei giovani, affermavo al Convegno delle ACLI possono essere la prima indicazione di un più vasto movimento di protesta suscettibile di individuare e perseguire nuovi traguardi di sviluppo storico.

Si sono conclusi i lavori della terza sessione plenaria del « Consiglio dei laici », istituito da Paolo VI nel gennaio 1967. Il Consilium deve indicare le forme definitive in cui si dovrà realizzare la presenza dei laici nel governo centrale della Chiesa. L'arcivescovo di Livorno, Mons. Guano e Mons. Moeller hanno introdotto e stimolato la preliminare e necessaria riflessione dottrinale sulla posizione del laico nella Chiesa.

■

I motivi di validità della ribellione degli studenti impongono un profondo ripensamento degli obiettivi delle agitazioni. Lotta all'autoritarismo nell'Università, iniziativa degli studenti sono obiettivi che riflettono la protesta contro la nostra società. Di ciò ci possiamo facilmente convincere se ci chiediamo: perché l'Università è quella che è, perché in essa sono rimaste strutture feudali, perché gli orientamenti dei programmi, le modalità di insegnamento e quelle con cui sono valutati gli studenti favoriscono il conformismo, la critica nel sistema, l'aspirazione alla carriera, l'affermazione dell'operatività tecnica come i soli criteri e per giudicare del successo di teorie e di metodi? A questa domanda forse gli studenti non hanno dato ancora una risposta adeguata. Quando lo faranno si imbatteranno nei temi che ho più sopra ricordato e dovranno forse riconoscere che la loro protesta non è ancora collocata in un contesto culturale adeguato. Troveranno che i fattori che mantengono le attuali strutture universitarie sono anche quelli che spingono i sindacati all'integrazione nella società, che corrompono strati sempre più vasti perché negli ideali di consumo anneghino le loro aspirazioni ad essere uomini liberi, partecipi alla vita sociale e al processo di creazione tecnica ed economica. E allora? Allora occorre passare dall'eziogenesi e dalla diagnosi alla prognosi e alla terapia. Se si ritiene che la prognosi non possa che essere disperata, la sola alternativa che si offre è la rivoluzione intesa nel senso della distruzione delle attuali strutture, la più rapida e la più totale possibile, così che si possa partire da zero per la costruzione della nuova società.

Personalmente non ritengo che la prognosi sia disperata, penso invece che sia possibile avviare processi per trasformare radicalmente alcune istituzioni e creare le premesse per una rivoluzione che distrugga costruendo e crei le condizioni perché il lavoro sia per tutti lo svolgimento di una attività imprenditoriale creatrice perché il fine del processo economico non sia la produzione di beni che le imprese trovano conveniente far consumare per aumentare i loro profitti, ma la soddisfazione di quei consumi che consentono lo sviluppo dei valori

culturali autonomamente e responsabilmente scoperti e affermati dalla società e dai suoi cittadini. Se questa prognosi è esatta la ribellione degli studenti può essere particolarmente fruttuosa, aprire con quella di altri movimenti, possibilità di valide terapie, se si orienta alla promozione di tali processi di trasformazione radicale delle istituzioni le quali sono maggiormente responsabili del ristagno storico che minaccia la nostra società. Il discorso si allarga e va oltre il tema di questa conversazione che un ex fucino vuol fare agli amici fucini. Rientrerò quindi, subito, nel tema.

■

L'Università è senza dubbio una di queste istituzioni responsabili delle tendenze al ristagno storico, capace però di diventare una testa di ponte per la conquista della nuova società. E' vero: le teste di ponte non possono rimanere a lungo isolate se non vogliono correre il rischio di essere riconquistate dal nemico. E' perciò che l'impegno dei giovani non deve esaurirsi nella richiesta di una nuova università, ma deve estendersi ad altri campi della vita sociale. Gli studenti, i lavoratori e i tecnici non totalmente integrati sapranno allora lanciare altre teste di ponte. La rivoluzione per la costruzione della nuova società potrà così iniziarsi. Su questi altri impegni non posso soffermarsi ulteriormente se voglio rientrare nel tema. Lo so che i vari impegni sono tra loro collegati. Distinguere però non significa separare. E' solo in via di prima approssimazione, per meglio cogliere in tutti i loro aspetti i vari problemi, che *distinguiamo* il problema dell'Università.

Chi guarda alle esigenze di profondi rinnovamenti della società non può non considerare il problema dell'Università come problema politico e non come mero problema tecnico di modifica di programmi e di più efficiente organizzazione dei vari istituti didattici ed amministrativi. Gli aspetti del problema che possono oggi essere risolti interessano però masse di studenti assai più vaste delle élites particolarmente sensibili ai problemi delle società contemporanee. E' necessario che queste élites sappiano interpretare le esigenze vive capaci di muovere vasti strati di studenti. I rivoluzionari che hanno costruito nuovi sistemi sociali ed economici hanno sempre saputo inserirsi in modo valido in realtà storiche sufficientemente ampie ed articolate, così da non esaurire le loro capacità in manifestazioni eroiche ma storicamente sterili o nell'elaborazione di astratte teorie utopistiche.

Oggi è possibile sensibilizzare vasti strati di studenti e anche di docenti alle esigenze di un profondo rinnovamento delle strutture universitarie. Non è difficile convincersi della necessità di demolire le residue strutture feudali: ed infatti occorre che tutte le componenti alla vita universitaria siano responsabilizzate così da rendere possibile una effettiva formazione critico-scientifica ed un'autentica attività di ricerca, l'una e l'altra non costretta nei limiti dei metodi e delle teorie generalmente accettate. L'Università può e deve diventare centro per un ripensamento dei problemi di fondo del nostro tempo che, a mio avviso, non potrà non confermare la validità della protesta globale contro la società e trasformarla in quella rivoluzione costruttiva che abbiamo più sopra auspicato. Questi risultati non si potranno raggiungere se si rivendica un potere degli studenti altrettanto assoluto quanto lo è attualmente il potere dei professori di ruolo. Occorre stabilire un processo dialettico fra studenti e docenti che induca questi ultimi ad aiutare i primi ad acquisire le tecniche necessarie per lo sviluppo della ricerca, ad allargare i loro orizzonti culturali, ad esercitare il loro spirito critico e che consenta agli studenti di partecipare alla ricerca dei contenuti e dei metodi della attività universitaria in modo che gli uni e gli altri accolgano ogni esigenza nuova che prospetta il processo di sviluppo il quale ormai si svolge a ritmi molto accelerati.

Di questi processi si avvantaggeranno gli studenti e anche i docenti che solo in un ambiente in cui la critica è stimolata e non coartata da strutture autoritarie potranno rimanere giovani. Aspirazione questa poco avvertita, eppure essenziale alla validità della funzione degli insegnanti: sempre più difficile, peraltro, in un mondo che cambia con una rapidità impressionante.

Oggi purtroppo la vita dell'Università è ridotta alla lezione cattedratica insufficiente e assai spesso inadatta a promuovere un rapporto di effettiva partecipazione dello studente. Le attività di studio e di ricerche sono svolte pressoché esclusivamente su base individuale così da promuovere lo spirito competitivo e non anche quello di collaborazione.

I seminari sono pressoché ignorati. La valutazione della capacità dello studente è effettuata con l'esame orale di cui non starò a ricordare i numerosi aspetti negativi: mi limiterò ad osservare che l'esame orale, e soprattutto le modalità con cui esso è generalmente svolto, sono la naturale conseguenza della riduzione dell'attività di insegnamento alle lezioni cattedratiche. La preparazione della tesi è in generale uno sforzo vano: *da parte del professore* che crede, o finge di credere, che lo studente possa accingersi in pochi mesi a compiere una ricerca personale non essendo mai stato allenato a lavorare in modo autonomo a scegliere i problemi, a discuterli con la propria testa; *da parte dello studente* che affastella spesso le opinioni più diverse senza in qualche caso neppure accorgersi delle argomentazioni contrastanti che stanno alla loro base, o che in qualche caso si limita ad effettuare una di quelle esercitazioni che avrebbe dovuto svolgere durante i corsi universitari, essendo poi l'esercitazione discussa come dissertazione di laurea. Sarebbe facile a questo punto citare esempi che contraddicono queste affermazioni. Si tratta però quasi sempre di situazioni eccezionali vuoi per le doti particolari dello studente o per quelle del professore, che, pur nei limiti consentiti all'organizzazione, ha saputo realizzare nuove forme didattiche. Ancora una volta però si può dire che sono proprio le eccezioni a confermare la regola.

Nuove forme di apprendimento e di ricerca devono essere quindi pensate che richiedono nuovi rapporti all'interno dell'Università tra docenti e studenti. Nuovi rapporti dovranno stabilirsi tra i professori e gli assistenti per evitare che questi siano inseriti in relazioni di tipo feudale che ne coartano in non pochi casi le capacità di ricerche e lo spirito critico (ad esempio pare auspicabile un inserimento degli assistenti e dei liberi docenti direttamente nel dipartimento che, se avrà il riconoscimento che gli spetta, potrà facilitare le nuove modalità di attività universitarie).

Nuove forme di valutazione della capacità dello studente dovranno essere studiate che non lo spingano a ridurre la sua attività allo studio dei testi che sono poi via via «scaricati», appunto, agli esami orali e che nel contempo diano alla società adeguate garanzie sulle capacità di coloro che in essa dovranno svolgere particolari funzioni.



Continuano le occupazioni; e si estende l'intervento della magistratura. A Firenze il rettore ha ritirato le dimissioni presentate all'indomani dei disordini e dell'intervento della polizia.

■

Questi problemi che occorre affrontare non sono facili. Essi sono resi particolarmente difficili dal numero sempre crescente di studenti, che dovrà ulteriormente crescere a saggi particolarmente cospicui sia per le esigenze di sviluppo economico - tecnico della società, sia per le conseguenze che potrà avere la eliminazione della discriminazione sociale che abbiamo più sopra indicato come una delle caratteristiche contraddittorie della nostra società. Intendiamoci: non si tratta solo di un problema economico. La relativamente troppo bassa percentuale di figli di contadini e di operai che vanno all'Università non è solo la conseguenza del loro basso reddito ma anche della loro posizione sociale, degli ideali che per il meccanismo socio-economico in atto essi finiscono per accettare per cui non riescono ad acquisire piena consapevolezza di questa loro posizione. Ancora una volta il problema della Università ci appare legato agli altri problemi della società contemporanea. Ci siamo proposti però di rimanere il più possibile nel tema distinguendo i problemi specifici che dobbiamo discutere. Il problema della scuola di massa assume però per la Università un significato diverso di quello che appare giustificato quando si considera la scuola dell'obbligo elementare e media superiore. Per la scuola dell'obbligo il problema fondamentale è di garantire che tutti conseguano un certo livello culturale, le necessarie capacità critiche per realizzare la loro funzione di lavoratori liberi partecipi del processo sociale di sviluppo; in altre parole occorre che la scuola renda l'uguaglianza dei cittadini proclamata dalla costituzione una realtà effettiva. Fino a quando questo obiettivo non sarà raggiunto le paratie sociali che caratterizzano la nostra società resteranno, malgrado la buona volontà di alcuni. Per le scuole superiori e per l'Università in particolare il problema di fondo è quello di consentire a ciascuno di realizzare quella preparazione a cui per capacità intellettuale e inclinazione, è più portato. Per alcuni si tratterà di una preparazione teenica per cui è sufficiente la scuola media superiore, per altri di una preparazione che richieda gli studi caratteristici del primo biennio o dell'intero corso universitario. Una selezione si impone nell'interesse degli studenti, che saranno tanto più in grado di partecipare domani in modo libero e creativo al processo economico e sociale quanto più rispondente alle loro capacità di inclinazione sarà la loro qualificazione professionale, e della società che in tal modo potrà avvantaggiarsi nella misura massima delle capacità di tutti. Naturalmente programma e modalità del processo alle varie scuole dovranno essere studiati per favorire ogni correzione di scelta effettuata nel passato che non si rivelasse adeguata anche per le mutate inclinazioni dello studente. I criteri di valutazione debbono essere stabiliti in relazione a queste esigenze e a quelle di promuovere, insieme all'apprendimento delle tecniche, la maggiore apertura dell'orizzonte culturale e delle capacità critiche dello studente.

Non è negli intendimenti di questa conversazione discutere le modalità tecniche con cui questa riforma radicale può essere attuata. Né di stabilire se è auspicabile una rapida approvazione della legge Gui, emendata in qualche punto per recepire almeno alcune esigenze minime, allo scopo di creare condizioni più favorevoli per successive e più radicali riforme che si aprano alle esigenze che abbiamo ricordato o se sia desiderabile invece rinviare ogni cambiamento istituzionale a quando sarà possibile ottenere una legge universitaria più consona ai compiti che vogliamo siano adempiuti dai nostri atenei. Si tratta di valutazioni politiche in cui i pareri possono essere discordi anche tra coloro che sono accomunati dalla protesta globale contro l'attuale società per cui il problema dell'Università assume un particolare significato.

■

Gli ideali della società consumistica, ancor più di quelli della società liberista e comunista, appaiono inaccettabili al cristiano. Noi sappiamo che i beni economici sono i mezzi per la sempre maggiore autonomia dell'uomo, di tutti gli uomini, che si manifesta nella loro capacità di contribuire responsabilmente al processo di sviluppo sociale. Se non crediamo in questa possibilità dobbiamo essere coerenti e pensare che «l'uomo fatto ad immagine di Dio» è una pietosa bugia. Per noi cristiani poi la storia non ha un fine. Perciò noi non abbiamo potuto accettare le concezioni che via via la indicavano nello stato nazionale, nell'ordinamento capitalistico, nella società comunista. Per noi cristiani la società deve procedere oltre alla società del benessere e il monito «siate perfetti come il Padre vostro» è rivolto non solo nei singoli ma a tutta la società. Perciò dobbiamo cercare di scorgere possibilità di crescita oltre la società dei consumi perché lo sviluppo storico non ristagni, perché i valori nuovi siano al più presto acquisiti così da meglio illuminare e potenziare quelli autentici che abbiamo ereditato dal passato. Noi cristiani non possiamo essere quindi assenti nella protesta contro le vecchie strutture e in particolare contro le strutture universitarie.

Dobbiamo cercare di promuovere una più diffusa consapevolezza per i problemi politici e culturali dell'Università che stanno a monte di quelli tecnici. Una consapevolezza responsabile ed impegnata in un processo di ricostruzione fattiva che apra concrete prospettive ai fratelli minori i quali potranno entrare in atenei completamente rinnovati se la protesta degli studenti non si sarà insterilita in atteggiamenti pseudo - rivoluzionari culturalmente ingenui che finirebbero anche per impoverire la loro capacità di lottare per una nuova società ed indurli alla fine, disarmati, a rinunciare alla primogenitura di forza nuova tesa verso nuovi orizzonti storici, per il piatto di lenticchie di qualche riforma tecnica degli studi universitari.

Siro Lombardini

"Contestazione" a palazzo Campana

L'occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche della Università di Torino, ha avuto inizio il 27 novembre, giorno in cui il Consiglio di Amministrazione si era riunito per decidere l'acquisto di un terreno, fuori città, per dislocarvi le facoltà scientifiche. All'inizio l'agitazione degli studenti non presentava un movente ed un fine precisi, e di questa poca chiarezza di intenti si dichiarava amareggiato il rettore, prof. Allara, in un suo discorso su « La Stampa »: « *Gli studenti hanno via via affermato di voler essere solidali con i colleghi dell'Università Cattolica di Milano, di protestare contro il piano Gui, poi contro l'acquisto de "la Mandria"* (il nome appunto della suddetta località, nuova sede delle facoltà scientifiche, n.d.r.). *Infine hanno scelto l'obbiettivo della riforma didattica...* ». Forse per il rettore questo passare da un obbiettivo all'altro è la prova della poca serietà della protesta: come dire, l'agitazione non sorge spontanea, bisogna creare dei pretesti per tenerla in piedi. Ma effettivamente ci sembra che alcuni moventi artificiosi non possano spiegare un intero mese di occupazione « attiva », la partecipazione continua ad essa di una notevole percentuale dei frequentanti l'Università, il diversificarsi delle posizioni all'interno del Corpo Accademico. Se il movente iniziale può risultare astratto rispetto ad una certa situazione, oppure non adeguato alla reazione che provoca, ci si può chiedere però fino a che punto



bisogna dirigere su di esso la nostra critica, o fino a che punto invece non bisogna saper vedere di quale scontento quel motivo diventa espressione occasionale, e in che misura quello scontento ha le sue radici in una situazione malata e che sempre più si aggrava.

Proprio gli occupanti di Palazzo Campana hanno saputo rilevare con una certa precisione — come appare dai documenti frutto della loro attività nel periodo di agitazione — alcuni dei motivi fondamentali che sono alla base dell'inadeguatezza, sul piano didattico e su quello scientifico, dell'Università italiana, in particolare della Università di Torino. Il rilievo di tali carenze è a volte espresso con una forma derisoria che può divertire, ma che al limite può diventare fine a se stessa, invece che spingere alla riflessione sulla gravità di quanto si va dicendo; come pure può risultare urtante l'uso di una terminologia che richiama, in modo affrettato e superficiale a volte, una certa impostazione ideologica che finisce per ridursi ad una serie di slogan. Difetti questi probabilmente dipendenti dallo stato di provvisorietà in cui vengono scritti questi documenti e che, comunque, non devono impedirci di riconoscere come le carenze espresse in questo modo corrispondano ad una realtà con la quale troppo spesso tutti ci siamo scontrati in Università: la ricerca scientifica concepita dai docenti troppo spesso come finalizzata ai loro interessi personali, che non a quanto devono trasmettere agli studenti; la mancanza di organicità nei piani di studio delle diverse facoltà, e la vaghezza, perlomeno la vaghezza, del rapporto di questi con le esigenze della professione e rispetto ai problemi che pone la società attuale. Le diverse facoltà dell'Università di Torino pare offrano non pochi esempi concreti dei vuoti che provocano queste carenze di impostazione culturale nello studio universitario, e gli studenti di Torino non credono, a torto o a ragione, che tali carenze possano essere superate da una legge volta a rendere più funzionale l'andamento attuale dell'Università. Essi credono che la situazione sia già perfettamente funzionale rispetto a quanto la maggior parte dei docenti universitari desidera, cioè la cattedra concepita come « baronia », desiderio che viene giustificato sotto la bella veste della « autonomia della cultura »: « La tanto decantata libertà accademica... non è niente altro che la teorizzazione del potere dispotico del docente sul proprio feudo (cioè sui suoi allievi, sulla sua aula, sul suo istituto, sui fondi ad esso destinati). La libertà accademica del docente significa la soggezione didattica e culturale dello studente, cioè la sua manipolazione intellettuale » (da "Le Commissioni di studio come strumento di contestazione al potere accademico", documento del 5/12). Saranno queste affermazioni esagerate, frutto di una visione parziale delle cose? Forse la incapacità dell'Università a preparare alla professione, come rileva un altro documento veramente potrebbe essere superata da un ordinamento che razionalizzi la funzione dell'Università; ma dagli studenti viene messa principalmente in discussione la volontà, da parte di coloro che ne hanno il compito, di attuare una qualsiasi razionalizzazione; e d'altra parte le loro richieste vanno ben oltre — almeno su un piano di tensione ideale — la sola esigenza di funzionalità: « L'Università è una scuola di professione non di tecnicismo. Non dobbiamo pretendere di imparare da essa solo i procedimenti tecnologici più moderni, facilmente e rapidamente sorpassabili, ma che ci dia anche l'habitus mentale dell'uomo completo e responsabile » (così si legge in un documento degli studenti di ingegneria: « Tendenza e pericoli dell'Università nell'attuale struttura industriale »).

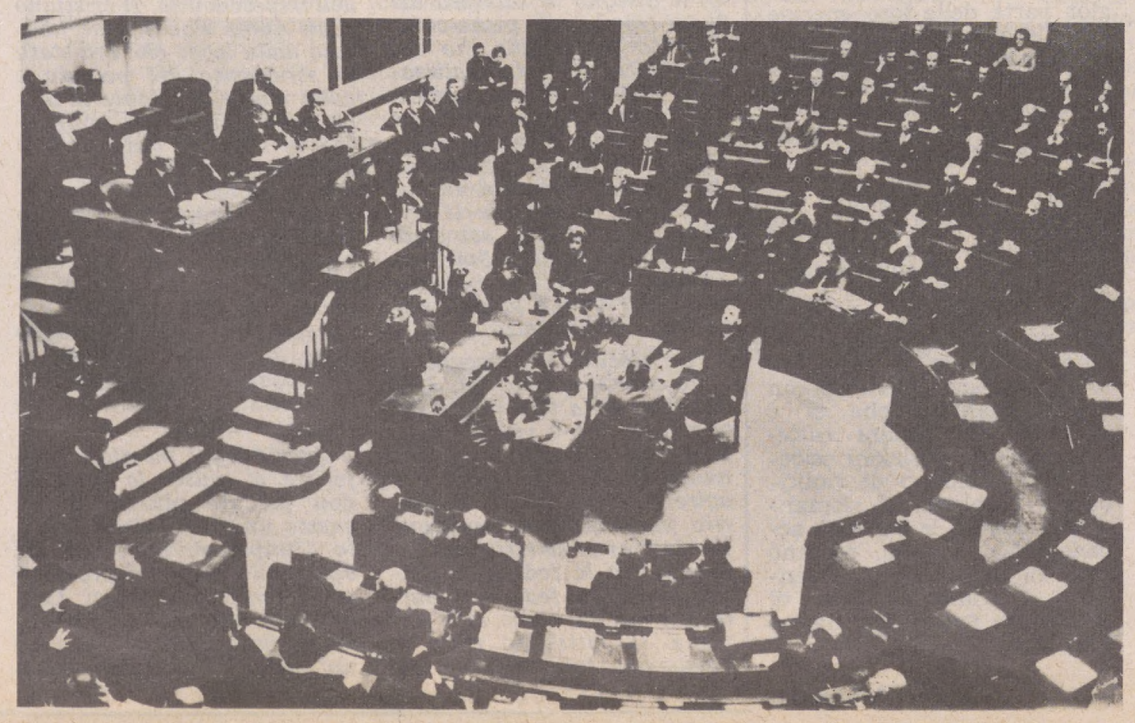
Ciò che ci lascia più perplessi dell'insieme di questi documenti è il fatto che tutti i mali dell'università su cui si è posto l'accento sembrano esser visti quasi unicamente dipendenti dal « potere », potere tirannico, « monopolistico », degli accademici; e, quale rimedio, se non unico almeno principale, viene richiesto il passaggio di tale "potere" in mano agli studenti. Questa sembra essere la logica della « Carta Rivendicativa », elaborata entro il mese di dicembre, nella quale per l'attuazione di una Università che deve poter « ...fornire a chi la frequenta, al tempo stesso una *preparazione professionale adeguata* e degli *strumenti di critica* rispetto al ruolo professionale... » (punto 2, Carta Rivendicativa), si ritiene « necessario... trasformare non solo la *struttura del piano di studi*, ma la *scelta degli argomenti specifici di studio* al suo interno e i *metodi di studio* » (p. 3, C.R.).

Prospettive queste che ci sembrano degne di essere prese in considerazione ma che nel documento non sono esplicitate nei loro motivi fondanti, oltre questa loro genericità; al più, vi è qualche accenno sulle possibilità che questo sistema offrirebbe agli studenti. Ci si sofferma di più invece su quello che sembra il punto di passaggio obbligato, raggiunto il quale automaticamente dovrebbe instaurarsi il nuovo tipo di procedimento: il potere agli studenti. « Questi scopi — si legge al p. 5, C.R. — non sono raggiungibili nell'ambito della struttura di potere attualmente esistente nell'Università. Questa struttura di potere va rotta su due piani: a) va rotto il monopolio detenuto dal professore di cattedra sulla materia che istituzionalmente gli compete; b) la capacità di decisione degli studenti va organizzata in forme autonome dalla struttura istituzionale dell'Università ». Forse la contestazione che ha in sé validi motivi, si lascia troppo condizionare dalla logica di ciò che viene contestato, per cui si finisce per richiedere non tanto qualcosa di veramente nuovo, quanto il capovolgimento della situazione: lo strapotere dei professori sembra diventare strapotere degli studenti; il rimedio di fondo alle strettoie di una struttura ormai inadeguata, sembra essere la completa "astrutturalità". « ...è necessaria l'organizzazione del movimento studentesco su basi autonome: è necessario cioè che il suo ruolo non dipenda unicamente dal ruolo che gli è riconosciuto da tale struttura formale. Ciò significa che gli studenti devono organizzarsi e decidere sui loro obbiettivi e sui mezzi ad essi funzionali in modo del tutto indipendente dal posto a loro assegnato anche in questa nuova struttura universitaria ». Così al p. 8 C.R., e al p. 9, più specificamente: « ...in ogni momento il movimento studentesco deve essere in grado di contestare le strutture che adesso propone... di riedificare gli scopi stessi della sua azione rispetto alla società ».

La capacità di ripensamento critico continuo nei riguardi di quanto si è fatto e si sta facendo, è una delle doti maggiori dell'intelletto umano, ma ci pare un errore pretendere di sostituire alla "struttura", facendolo così "struttura" a sua volta, qualcosa il cui limite e il cui valore è di essere la negazione della strutturalità. E' forse questa la stessa logica che a Torino come nelle agitazioni in altre Università, ha portato a rinnegare gli organismi rappresentativi tradizionali, per un esatto rilievo peraltro della loro insufficienza, e ad affidare — ormai il termine è caratteristico — ogni "potere all'assemblea", organo di per sé fluttuante e non adatto in quanto tale a farsi garante della continuità e della positività di un lavoro.

Le reazioni di buona parte del corpo accademico, quali almeno si sono determinate a Torino di fronte a questo stato di cose, sembrano aver preso spunto dagli aspetti di confusione, di incertezza, di irragionevolezza, senz'altro presenti nelle rivendicazioni degli studenti; reazione solo negativa dunque che si rivela incapace di cogliere la validità delle esigenze, esigenze di una crescita secondo libertà e giustizia per tutti e per ognuno, anche se a volte vengono espresse in modi e forme che finiscono per snaturarle. E potremmo anche notare come il comportamento degli studenti occupanti abbia, in alcuni episodi, veramente fornito elementi a questo tipo di reazione.

La questione linguistica ha assunto, in Belgio, toni drammatici. In particolare l'Università di Lovanio è teatro delle rivendicazioni dei fiamminghi, che richiedono l'allontanamento della sezione francofona. Il governo si è dimesso per la difficoltà di trovare una linea unitaria al suo interno. Lo stesso episcopato, da cui dipende l'Università, è diviso.



Eppure ci sembra grave che ci sia da parte dei professori quasi il timore di riconoscere la reale gravità della situazione che determina negli studenti lo scontento di cui si parlava all'inizio. Perché forse il riconoscerlo li richiamerebbe ad un impegno assai più pesante di quello che ora sostengono; e allora è assai più facile, come sembra abbia fatto il prof. Allara, vedere all'inizio l'occupazione di Palazzo Campana come un episodio goliardico che si esaurirà in se stesso, e quindi nel frattempo organizzare le lezioni per gli studenti « buoni » in un'altra sede; dopo, poiché questo pareva non accadesse, comprenderlo come il frutto di un ristretto numero di esaltati, tendenti solo a sconvolgere l'ordine, e quindi richiedere l'intervento della polizia e minacciare provvedimenti disciplinari. Forse proprio l'in-

sistenza degli studenti che, una volta estromessi da Palazzo Campana il 27 dicembre, hanno persistito nei tentativi di occupazione subito bloccati dagli interventi della polizia, ha indotto alcuni professori, durante l'attuale periodo di « serrata » delle facoltà umanistiche, ad un diverso tipo di interessamento nei riguardi degli studenti: per questo le agitazioni iniziate a gennaio al politecnico, sembra che possano prendere altra piega che non quella sterile dell'« occupazione-intervento della polizia » di Palazzo Campana; alcuni docenti di giurisprudenza hanno inoltre presentato una serie di proposte che sembra raccolgano discretamente gli aspetti positivi della agitazione.

Contemporaneamente tuttavia, singole persone vengono accusate di essere i fomentatori delle agitazioni, e i comunicati e le iniziative del rettore — per quel che abbiamo avuto modo di vedere — sembrano più preoccupati che sia ripreso l'andamento « normale » dell'anno accademico che non di prendere in considerazione seria le proposte degli studenti. Nel clima che ormai si sta determinando a Torino, tra professori che si oppongono e professori che approvano in linea di principio ma che non riescono a prendere alcuna iniziativa, difficilmente una qualche apertura della classe docente potrà essere compresa dagli studenti se non come un palliativo.

Ora, fino a che punto anche da parte degli studenti c'è una volontà di ricercare e proporre mezzi concreti perché si migliori la situazione della loro Università? Fino a che punto ha fondamento il loro dichiararsi « ...capaci e determinati a realizzare un rinnovamento del piano di studi e della didattica » (da un documento degli studenti di ingegneria)?

I documenti che abbiamo ripresi sopra presentano soprattutto aspetti di critica negativa; esempio di uno sforzo in senso positivo può invece essere dato dal lavoro delle commissioni durante il periodo d'occupazione, che si sono proposte come una nuova esperienza didattica: l'argomento e il metodo di studio sono finalizzati al gruppo che ricerca, invece che al singolo professore che tiene la lezione cattedratica. A parte la discussione che può essere sollevata sulla parzialità o sull'astrattezza nella scelta di alcuni argomenti, ci sembra che nella intenzione il lavoro si prospettasse con serietà e con possibilità di frutti, soprattutto riguardo l'educazione ad una ricerca di gruppo: certo che questa non poteva essere che una proposta iniziale da sottoporre ad una verifica attenta e rigorosa, e proprio per vedere se questa potesse veramente essere la via perché scienza e cultura divengano ricchezza per molti e non privilegio per pochi, come sembra sia il desiderio sostanziale degli studenti di Torino. Forse questo sforzo di verifica potrebbe più facilmente realizzarsi se si bandisse il termine « potere » dal mondo della cultura e dello studio, sia rispetto agli studenti che rispetto ai professori. Ma purtroppo la realtà è diversa, e ce lo dimostrano i fatti di questa Università, e non soltanto di questa: la reazione dei professori dà corpo all'« ombra del nemico » contro la quale forse a volte si muovono gli studenti; l'irrigidirsi da parte dei docenti, il loro rivolgersi ai tutori dell'ordine (e non solo la polizia ormai), il loro minacciare punizioni, è facilmente compreso dagli studenti come una prova di quanto sostengono: l'autorità accademica si sente attaccata nel proprio "potere" e non vuol perderlo a nessun costo. Anche la buona disposizione di alcuni finirà per sembrare un diverso modo per non perdere quel potere.

Allora sembrerà giusto agli studenti finalizzare la maggior parte delle loro energie e dei loro documenti a mirare su quanto si vuol distruggere, sentendosi giustificati se ancora si evita il pensiero, più fastidioso, su che cosa si dovrà ricostruire dopo.

Sono proprio occasioni come queste che rivelano come l'educazione che riceviamo non ci dia molti aiuti per essere rigorosi di fronte a noi stessi e a ciò che richiediamo: anche gli studenti di Torino sembrano a volte lasciarsi attrarre, in fondo con quella passività che si è appresa alle lezioni cattedrattiche, da posizioni estreme che rischiano di vanificare i problemi. Ci domandiamo quanto le autorità accademiche e non, possano così rammaricarsi e offendersi di fronte al frutto di quanto, in fondo, esse hanno piantato.

Anna Albanello



Il soggiorno di Bernard in Italia — dalle conferenze alle attrici — ha rinnovato riflessioni e polemiche. Da quelle di costume a quelle morali, a quelle scientifiche. Cercheremo di riprendere questi temi non appena sarà possibile farlo con serenità, al riparo dagli eccessi di entusiasmo e di timore che i fatti nuovi e clamorosi portano con sé.

recensione

La vita secondo lo Spirito - condizione del cristiano

S. LYONNET e I. DE LA POTTERIE, *illustri maestri del Pontificio Istituto Biblico di Roma. Non si tratta di un'opera di facile lettura, perché densa di contenuto e di unzione, e soprattutto fondata su di una analisi esegetica rigorosa. Ma è certo una opera fondamentale di spiritualità cristiana nella quale, sulla scorta della riflessione giovannea e paolina, viene sviluppato, secondo una traccia accurata e lineare, il tema della condizione particolare del cristiano.*

Dopo una dotta analisi introduttiva sull'origine e sul significato del termine « laico » si entra nel vivo del tema: la vita secondo lo Spirito. Il disegno di salvezza del Padre trova il suo pieno compimento nel Cristo che costituisce la perfetta realizzazione delle promesse antiche. Alla luce di questo evento fondamentale viene considerato lo stato del cristiano, che è essenzialmente un redento, un rigenerato. Il cristiano è colui che, associato a Cristo, vive « nello Spirito », e questo Spirito, che è lo Spirito del Figlio, è la sua unica legge di condotta.

La nascita « dall'acqua e dallo Spirito » (Gv. III, 5) è all'inizio della vita nuova del cristiano, che è vita di fede. Una fede che comporta una nuova maniera di essere e di agire, quale soltanto lo Spirito può suscitare. Appaiono fin dall'inizio strettissime relazioni tra la fede e lo Spirito e tra la fede e il battesimo per l'accesso alla salvezza. Il battesimo resta la condizione fondamentale del Regno di Dio. Ma alla necessità del sacramento viene aggiunta, con particolare forza, quella di un rinnovamento mediante la fede, che soltanto lo Spirito può produrre. L'azione dello Spirito, infatti, sviluppa nel cristiano la vita di fede, attua progressivamente la trasformazione dell'uomo carnale nell'uomo spirituale.

In questo contesto chiaramente escatologico assume un significato particolare il tema del peccato. Il peccato è l'iniquità, cioè un'attitudine fondamentale che rivela il rifiuto di credere nel Cristo, di vivere secondo lo spirito di figli, che ci è stato partecipato. L'iniquità si oppone precisamente al disegno di Dio; essa è sotto il dominio di Satana che si esercita nel mondo e al quale sono sottomessi tutti coloro che operano il male. Tutti i peccati personali non sono che una manifestazione di questa potenza delle tenebre che agisce, di questo mistero di incredulità che domina nel mondo per la azione di Satana. Accettare o rifiutare il Cristo è perciò il senso ultimo della vita umana.

Nel grande conflitto tra Cristo e il mondo il Paraclito, lo Spirito di verità, difende la causa di Cristo, confermando gli uomini nella fede. La Chiesa pellegrinante vive sotto l'assistenza di tale Spirito. Ogni cristiano fruisce di questo dono, che ha come scopo di far comprendere nella loro interiorità le parole di Gesù, di farle afferrare alla luce della fede, di farne percepire tutte le virtualità, tutte le ricchezze come un maestro interiore. Lo Spirito è dunque un sigillo sulla fede. Esso fa penetrare la Parola di Dio nell'intimo del cuore. Come tale il dono dello Spirito è sempre intrinsecamente connesso con la fede: se questa è già presente, lo Spirito Santo viene dato come una forza per testimoniare; se si tratta di pagani non credenti, il dono dello Spirito è tanto la grazia della fede, quanto la forza per testimoniarla.

Questa struttura ontologica del cristiano comporta, come immediata conseguenza, le prerogative della libertà e dell'impeccabilità. Il cristiano è un uomo libero, cioè liberato dalla legge che era stata lo strumento del peccato e della morte, mediante la legge dello Spirito che conferisce la vita. In virtù di tale dinamismo nuovo, interiore, egli è perciò idoneo a camminare secondo lo Spirito nell'adempimento di ogni legge non per una coazione esteriore, ma nella piena libertà dei figli di Dio. Per questo non ha più bisogno della legge, perché ha in sé qualcosa che supera ogni legge, e questo qualcosa è l'Amore stesso di Dio.

Questa legge interiore conferisce al giusto la forza di non peccare più. E' anche questo un frutto dello Spirito. L'impeccabilità è uno dei beni della salvezza promessi per i tempi messianici. Certamente esso avrà la sua piena realizzazione solo quando noi vedremo il Figlio di Dio quale egli è; tuttavia esso è già attuato nella vita cristiana in modo molto reale, perché il suo stesso principio, la vita divina e la conoscenza di Dio, ci viene concesso fin d'ora.

Lo sforzo del cristiano dovrà perciò essere quello di tendere verso questa perfezione finale, che si realizza nell'amore. Tutti sono chiamati a diventare cristiani « perfetti », adulti, a vivere della vita del Cristo Gesù, Signore Risorto, insomma ad amare dell'amore medesimo con il quale il Padre e il Figlio si amano e ci amano nello Spirito Santo. E questo amore il cristiano lo deve vivere nel contatto con gli uomini ed il mondo. La sua è una vita nel mondo integralmente consacrata a « fare del bene », e dunque ad entrare, ciascuno per la parte che gli compete, nel grande disegno salvifico di Dio sull'umanità e sul mondo, il quale inizia dalla creazione dell'universo e avrà la sua consumazione nella Parusia quando il Figlio, ricapitolate in sé tutte le cose e « dopo aver ridotto all'impotenza tutte le Potestà nemiche, di cui l'ultima è la Morte, consegnerà il regno al Padre suo, affinché Dio sia tutto in tutti » (1 Cor., XV, 24-28).

Uomo che vive di fede, sotto l'azione dello Spirito, il cristiano, ci appare, dunque, come un uomo chiamato nella sua integralità alla libertà e all'amore, anzi alla perfezione dell'amore. E tuttavia egli è chiamato a vivere in un regime difficile, quasi ambivalente: il regime dell'ormai e del non ancora paradossalmente uniti.

« Il cristiano — scrive Congar nella introduzione — è un uomo « escatologico », che cioè vive ormai la vita eterna, quella della Gerusalemme celeste libera ed incontaminata (Gal., IV, 26; Apoc., XXI; Ef., V, 27): « Ormai noi siamo figli di Dio », e come tali siamo liberi e senza peccato, tuttavia « quel che siamo non è ancora stato manifestato » (1 Gv. III, 2) perché viviamo ancora nella carne e per questo siamo ancora peccatori, soggetti all'esteriorità di prescrizioni pedagogiche, di segni e di mezzi sensibili, di insegnamento e di autorità » (pag. 8).

E' racchiusa entro queste brevi linee tutta la ricca antropologia cristiana, che la opera ci fornisce; un'antropologia desunta alla fonte stessa della verità cristiana, la Parola di Dio, che ci appare come sorgente fecondissima di vita.

L'immensa gioia spirituale che deriva dalla lettura di queste pagine è ancora una volta il segno della ricchezza di contenuti vitali che la Bibbia ci offre. Libro aperto sulla storia del mondo e degli uomini essa offre in ogni tempo soluzioni nuove ed impensate al mistero della vita umana, offre soprattutto un orientamento chiaro al problema inquietante del destino delle cose, al fluire perenne degli avvenimenti, che acquistano nel piano di Dio la loro dimensione più vera e più profonda. Dobbiamo perciò essere grati a coloro che ci permettono di approfondire questo contatto e ci aprono ampi squarci di una realtà misteriosa, che soltanto l'occhio della fede riesce, sia pure parzialmente, a penetrare.

Giannino Piana

DE LA POTTERIE I. - LYONNET S., La vita secondo lo Spirito: condizione del cristiano, Roma. A.V.E., 1967, pp. 355, Lire 3.500.

Due lettere a proposito del comunicato della Fuci

In seguito al comunicato della Presidenza Centrale della FUCI sull'intervento della Magistratura nei confronti dello studente Di Donato e del dott. Carpi di Pisa, abbiamo ricevuto queste lettere che, con il permesso degli autori, pubblichiamo su Ricerca.

Prescindendo dal loro contenuto ci sembra doveroso ringraziare il prof. Cotta e il prof. Zappa per l'attenzione riservataci: si dialoga verificando innanzitutto le rispettive posizioni e da parte nostra è sempre più pressante l'invito al confronto delle idee.

Per quanto attiene al merito ci sembra di poter rinviare i nostri amici professori e i lettori a quanto pubblichiamo su questo numero a proposito dell'Università: all'editoriale in maniera particolare.

Una sola cosa vorremmo aggiungere perché si eviti un equivoco presente nella lettera del prof. Cotta ed in cui era facile per la verità cadere: con il nostro comunicato non intendevamo recriminare sull'intervento in sé della Magistratura la quale adempiva alla sua funzione. Ci sembrava doveroso sottolineare il modo scorretto con cui il magistrato in questione aveva agito rilasciando la dichiarazione da noi citata. Era nostra intenzione, invece, protestare contro chi quell'intervento di fatto *aveva auspicato e provocato.*

Siamo tuttora convinti che le responsabilità che si assume la autorità accademica nel reclamare l'intervento della forza pubblica e nell'auspicare quello della Magistratura, sono gravi per il tipo di rapporti che si sono sempre instaurati all'interno dell'Università ed in particolare per il significato di queste agitazioni.

Né voleva essere ironico il sostenere che interventi esterni suonano « di netta sfiducia nelle autorità accademiche, che nell'attuale ordinamento hanno il compito di garantire il libero ed autonomo svolgersi dei lavori propri negli Istituti superiori di cultura ». *Al contrario voleva evidenziare un ulteriore elemento negativo dell'attuale situazione dato proprio da questo « scaricarsi » delle proprie responsabilità del corpo docente con il ricorso a forze esterne.*

Oggi la crisi è aggravata da una sfiducia persistente degli studenti soprattutto nell'autorità accademica: non si dimostra certo comprensione per il disagio di cui si è costretti a vivere e di fronte al quale è dovere ribellarsi, appellandosi alla forza pubblica o sperando che il M.S. « non badi a rifiuti o ad umiliazioni che potrà incontrare, ma si contenti di portare avanti le sue idee ». *Non è certo questa la strada per riconquistare una fiducia da tempo per molti perduta, soprattutto non è questa la strada per convincere che* tutti *auspichino un serio e profondo rinnovamento dell'Università.*

***

Caro Presidente,

sono un ex-fucino (ormai, purtroppo, molto ex) e so di dovere alla Fuci gran parte della mia formazione. Ancora oggi, sono vivi in me gli ideali che ho appreso nella mia vita fucina. E' per questo, che credo di non essere inopportuno se oso manifestarLe la mia meraviglia per il comunicato emesso dalla presidenza centrale della FUCI a proposito degli incidenti avvenuti all'Università di Pisa, pubblicato (non so se integralmente o meno) da « L'Avvenire d'Italia » di alcuni giorni fa (26 o 27 gennaio).

Mi meraviglia non trovare. o quasi, alcuna parola di deplorazione per le occupazioni sistematiche di sedi universitarie in vari Atenei, anzi di volerle quasi giustificare con « il disagio profondo in cui si trova tutta l'università italiana ». Non c'è alcun disagio che possa dar ragione di azioni chiaramente illegali, che costituiscono una evidente violazione delle libertà altrui (spesso è stata impedita persino l'attività di ricerca degli istituti scientifici). E, a parte tutto, cose di questo genere non possono fare altro che accrescere sempre più tale disagio. La convinzione, non la forza, può sanare i mali dell'Università. Noi docenti, nella grande maggioranza siamo persone che abbiamo dedicato tutta la nostra vita alla scienza e all'insegnamento. Possiamo, in molti casi, non renderci conto di alcune giuste esigenze degli studenti, ma siamo in buona fede, e siamo pronti a qualunque colloquio, e a cambiare idea se veniamo convinti di essere in errore. Ma i colloqui non sono assolutamente possibili sotto la minaccia di occupazioni, o altro. Non ha alcuna importanza strappare una concessione: è importante soltanto che ci si convinca tutti che tale concessione è giusta e opportuna; solo allora essa sarà una cosa veramente acquisita. Stupisce molto leggere nel comunicato che il significato primo di molte occupazioni è « volontà politica e culturale... del movimento studentesco di riportare, all'interno dell'università, una comune responsabilità di scelta dei destini dell'attuale università ». Questo è il modo di riportare non una comune responsabilità, bensì la continua battaglia e la continua discordia.

E' molto doloroso constatare come, forse per una specie di strano complesso di inferiorità nei confronti delle correnti marxiste, i movimenti universitari cattolici si siano messi sulla strada delle azioni palesemente ingiuste e in parte violente, come sono le occupazioni. Essi dovevano sin da principio respingere questi metodi, in tal modo avrebbero, forse, in molti casi perduto voti, ma a lungo andare avrebbero saputo additare agli altri la via giusta per il rinnovamento dell'università. E' assurdo applicare all'università gli schemi della lotta di classe, perché docenti e studenti non sono classi contrapposte, bensì gruppi che dovrebbero aver di mira lo stesso fine, cioè la miglior efficienza della università. Cosa può desiderare un docente, se non che i giovani i quali escono dalla scuola abbiano una seria preparazione? Se gli studenti, come spero, cercano questo, non potrano che avere tutto il nostro aiuto.

E' necessario che il movimento studentesco si metta su un piano di umiltà, di tenacia, di apertura, non badi a rifiuti o ad umiliazioni che potrà incontrare, ma si contenti di portare avanti le sue idee, certo che, nella misura in cui esse sono giuste, verranno alla fine accolte. Le strade diverse da queste non conducono che al caos. Lei può ben comprendere come sia doloroso per noi preparare i nostri corsi con grande impegno e vederli poi compromessi dall'azione di rivoluzionari sconsiderati. Le assicuro che mi sarei aspettato una parola diversa da parte della Presidenza della FUCI, pur comprendendo che il comunicato è stato scritto sotto l'impressione della denuncia dello studente Di Donato, dell'Intesa universitaria, e che quindi risente del dispiacere ricevuto da questo fatto. Si può discutere circa la maggiore o minore opportunità dell'azione della magistratura, ma la situazione andava diventando insostenibile. Si occupavano sedi di facoltà per i più futili motivi (protesta per la discussione di una legge in Parlamento, bisogno di studiare un piano di riforma della facoltà, etc.). Per tutte queste ragioni, il vostro comunicato mi ha sorpreso. Non bisogna mai approvare azioni ingiuste.

Spero che Lei mi perdoni questa lettera, dettata principalmente dall'amore che porto alla FUCI.

Le porgo i miei più cordiali saluti

Guido Zappa

* * *

Caro Presidente,

spero che questa mia Le giunga prima dell'impaginazione del numero « Ricerca » in cui sarà pubblicata la mia precedente lettera. Essa fu infatti scritta quando non ero ancora a conoscenza dei fatti accaduti in piazza S. Marco. Affinché i lettori non abbiano una idea falsa circa la mia posizione, desidero che essi sappiano che deploro vivamente l'uso della violenza nella repressione della manifestazione studentesca del 30 gennaio, come risulta anche da una lettera scritta, insieme ad altri colleghi, a « La Nazione » e riportata per estratto nel numero del 1 febbraio di tale quotidiano. La prego quindi di pubblicare anche queste righe.

Grazie, di nuovo, per l'ospitalità su « Ricerca » e molti cordiali saluti.

Guido Zappa

Desidero esprimere il mio profondo, radicale dissenso con il comunicato rilasciato da codesta Presidenza in merito all'intervento della magistratura toscana e in merito alle occupazioni studentesche di sedi universitarie (v. Avvenire d'Italia del 27 u.s.).

Innanzitutto è in linea di principio inammissibile che una associazione di Azione Cattolica si permetta di qualificare come « pericoloso precedente », come « atto di estrema gravità » l'apertura di una istruttoria penale, che costituisce l'adempimento di un preciso dovere incombente alla magistratura inquirente dello Stato. Con un simile giudizio la Presidenza della Fuci dimostra di non avere nemmeno la più lontana idea di che cosa siano la legalità, la democrazia e la legittima autorità dello Stato. Non mi sarei mai aspettato che dalla Fuci partisse un così chiaro incitamento al disprezzo della legge.

Invocare a questo proposito l'autonomia dell'Università, quasi che questa fosse sottratta all'autorità della legge (in particolare al diritto penale!) e godesse di una sorta di immunità e di diritto di asilo, significa ignorare che cosa sia lo Stato di diritto, la Costituzione, la democrazia, che non ammette privilegi.

Il dialogo che tanto a sproposito si invoca nel citato documento, non può svolgersi che nel quadro della legge. E' la violenza gratuita, ingiustificata, faziosa delle occupazioni, che costituisce una pressione indebita sul Parlamento, a impedire il dialogo, non l'intervento della magistratura.

L'autonomia dell'Università è senza dubbio minacciata oggi, ma appunto dalla violenza scatenata da piccoli e ben addestrati gruppi studenteschi, i quali vorrebbero assoggettare la libertà di insegnamento e di ricerca dei professori e la libertà di studio della gran massa degli studenti alle decisioni di assemblee prive di ogni legittimità morale, intellettuale e giuridica. Non credo sia questa l'Università di domani che auspica la Fuci. E allora, se si vuole davvero pensare alla Università di domani, prima si ristabilisca l'ordine, si rispetti la sovranità del Parlamento e la legalità. Non è in gioco soltanto l'Università, ma anche l'ordinamento democratico, minacciato ogni qualvolta la piazza si sovrappone agli organi costituzionali.

Che la Presidenza centrale della Fuci non comprenda tutto ciò e non si renda conto che con questo nuovo squadrismo si impedisce proprio quel rinnovamento dell'Università che tutti auspichiamo ma che non può realizzarsi se non attraverso la legge e nel rispetto della legge, è un fatto gravissimo, che nessuna persona seria può astenersi dal condannare.

Sergio Cotta

I cattolici per l'università e la cultura dopo il Concilio Vaticano II

Queste riflessioni, post-conciliari, della presidente del circolo di Verona, ci sembra che impostino e riprendano correttamente la tematica del recente Congresso di Messina. E vogliamo sperare che servano di stimolo a « ricordare » e ad utilizzare le indicazioni e le molte cose dette a Messina.

Certamente quello che si richiede ad un Cristiano maturo e degno di tale nome, non è tanto l'osservanza di una serie di norme, o la ricerca di uno sterile perfezionismo fine a se stesso, quanto piuttosto una tempestività di azione che sappia confermare la perfetta corrispondenza del suo comportamento alle esigenze e alle urgenze del momento storico.

In particolare oggi, in questo tempo post-conciliare, si chiede al popolo di Dio qualche cosa di più: al laicato il recupero della propria personalità spirituale, che gli permetta di formare non « una società di uguali, ma una Comunità di diversi » (1), alla Gerarchia una guida sempre più corretta e sempre meno coercitiva, rispettosa della libertà di ciascuno, e delle Comunità operanti all'interno della Chiesa stessa.

Ciò che importa soprattutto osservare, è che la Chiesa non può abbandonarsi ad una pura e semplice applicazione in sede locale delle decisioni della Chiesa Universale, ma deve essa stessa vivere, a « suo modo » il suo Concilio (2).

Occorre, in questo momento, che tutto il Popolo di Dio operi con una punta di coraggio e di « spregiudicatezza », sì da poter ripagare, alla fine, della mancata proposizione di soluzioni concrete, all'interno della Chiesa, circa i problemi più fondamentali come la Povertà, la Guerra, la Autorità: ciò che ha generato scelte avventate e reazioni tanto violente quanto irresponsabili (vedi ad esempio le manifestazioni di molti cattolici per la pace che si qualificano da sé come vuoti atteggiamenti propagandistici).

Tale spregiudicatezza, infatti, non significa rifiuto di un ordine o di una priorità di competenze, quanto piuttosto non fare del Concilio lo strumento per l'affermazione di una nostra « politica »: il che vale per i laici quanto per la Gerarchia.

Tutto ciò significa che deve mutare il nostro modo di essere all'interno della Chiesa, il che comporta la ricerca e la scelta di un nuovo tipo di Santità laicale. Una Santità che sia un Farsi santo come Individuo-Persona che in un momento storico ed in una situazione ambientale ben determinate, sceglie di stabilire con Dio un rapporto diretto che implica una dinamica interiore tra due poli: la propria coscienza e Dio stesso. Ed è all'interno di questo processo qualitativo che la Comunità trova la sua ragion d'essere nella misura in cui permette all'uomo di realizzare la sua vocazione all'amore; il che equivale a dire Santità Teologale se si pensa che l'uomo di Fede perviene a Dio — sua Speranza — solo attraverso l'esperienza dell'Amore.

In termini esistenziali ciò significa assumersi tutto l'incomodo peso di una compartecipazione di tutta la persona alla vita temporale in ogni suo aspetto e dimensione, animandole secondo una sensibilità originale ed in spirito di libertà.

All'interno di questa problematica generale trova posto anche quella della cultura e dell'ambiente universitario, e di un possibile recupero dei loro più autentici valori proprio da parte dei cattolici più impegnati.

Indubbiamente la difficoltà più grande dipende dall'essere, la nostra Cristianità, costretta a misurarsi, all'interno della vita universitaria, con un tipo di problematica culturale che non tiene conto né di una formazione umana integrale, né di possibili istanze attuali.

L'Università oggi è ad una svolta e con essa anche la cultura — la cultura toutcourt: cattolica e non —; l'errore più grave e più squalificante in cui si sono invischiate la società e la Chiesa è quello di averne colto la crisi solo nelle strutture e di volerne ora risolvere in conseguenza i problemi, quando tutto va bene, da un lato a livello di programmazione economica, dall'altro a livello di Pastorale edilizia, laddove questa crisi rispecchia la crisi di tutto l'uomo e di ogni uomo del nostro tempo e costituisce perciò essenzialmente un problema umano e culturale.

I cattolici, perciò, hanno da rispondere ad un'esigenza ben precisa e circostanziata: Università e Cultura richiedono una presa di coscienza efficiente ed operante, non una macchinosa riproposizione dei dati della fede, ma un esempio di coraggio, di fermezza, di coerenza. Cosa certo non facile perché implica per noi sapere ciò che siamo, sappiamo e vogliamo, cioè vivere nella chiarezza e quindi comprometterci personalmente, senza far ricadere ogni responsabilità su un organismo, su un'associazione, su un partito...

E' da questa situazione che nascono incertezze, malcontenti, tensioni, che, tuttavia, se opportunamente orientati, possono dar luogo ad un sano ed equilibrato problematicismo, di cui non può non tener conto chi crede nella validità di una presenza qualificata nel mondo universitario.

Vero è — almeno per quanto riguarda noi Cattolici — che un'azione individuale non potrà che fruttare mediocremente se non verrà inserita in un più ampio contesto pastorale che interessi e coinvolga tutta la Chiesa.

E non vorremmo dover pensare che proprio questa Chiesa teme il confronto con la cultura solo perché comprende di non poterla sacralizzare, così come non possiamo credere che essa rifiuti le esperienze di chi vive all'interno del mondo delle scienze e della cultura solo perché in possesso di alcune certezze che possono in qualche caso, e sia pure solo momentaneamente, prendere il posto di un Assoluto trascendente. Perciò attendiamo con non poca fiducia che la Chiesa riscopra i mezzi per dimenticare se stessa e le sue prerogative, per donarsi, per dialogare, per vivere di più la nostra vita: in una parola per incarnarsi nel mondo universitario che esige ormai una osmosi ininterrotta di esperienze, di problemi e, in certa misura, di soluzioni.

Cos'altro è la Pastorale, se non questa volontà di dialogare e di capirsi tra persone che accettano il proprio passato solo nella misura in cui possa risolvere una situazione avvenire, e che nella stessa misura sanno rinunciare nel loro presente a tutto quanto possa discriminare, dividere? Non è e non deve essere la soluzione ottimale e definitiva di un qualche problema: essa vale solo in quanto sa essere dinamica e riadattabile a nuovi momenti. Perciò deve essere una Pastorale culturale nel senso che, fondandosi su princìpi assolutamente validi, si storicizza in modo estremamente dinamico ed articolato sì da mostrare una Chiesa per « Ciascuno » e ogni giorno rinnovata e non per « Tutti » una volta per sempre.

Oggi, tuttavia, siamo di fronte ad una Chiesa che guarda con una certa perplessità e scetticismo a chi non si adegua o confonde con la massa amorfa dei cristiani aproblematici, a chiunque tende genericamente a riaffermare se stesso come personalità spirituale.

La teorizzazione e l'esaltazione della Comunità — non di rado spinte all'eccesso — mirano ancora a spegnere nell'individuo un ultimo residuo di originalità, e mentre si auspica tacitamente la remissione ad una sorta di « Regime Conciliare » da nessuno meglio definito, ci si allontana sempre più pericolosamente dalla più corretta visione cristiana che vede nell'uomo l'unico responsabile di una risposta alla chiamata personale di Dio (Rom. 12,2: ...e non vogliate conformarvi a questo secolo, ma trasformarvi col rinnovare la vostra mente, affinché possiate distinguere qual è la volontà d'Iddio: ciò che è bene; ciò che gli è gradito; ciò che è perfetto).

Rimane peraltro a favore dell'intellettuale cristiano la considerazione che l'aspetto più positivo del Concilio è proprio quello d'essere stato anche un fatto culturale, nella misura in cui ha lasciato aperto il campo a nuovi ed ulteriori approfondimenti, e, rendendo i laici partecipi dell'ufficio Sacerdotale, Profetico, Regale di Cristo, ha messo a loro « disposizione » la Verità che essi possono cogliere anche al di là delle formulazioni del Magistero (ciò non esclude l'errore di cui sopra, di non aver dato una risposta definitiva ed inequivocabile a problemi generalissimi e fondamentali che potevano e dovevano essere risolti).

Una Verità che è trascendente solo in quanto non si confonde con le cose, ma che tuttavia è coglibile in tutta la creazione, non può essere compresa nella sua totalità in una casistica per quanto estesa ed articolata; è una Verità che può appartenere a tutti, e quindi non è proponibile esclusivamente dalla Chiesa in quanto tale.

Certamente il compito dell'intellettuale cristiano è oggi quanto mai difficile ed importante; egli ha dinanzi a sé due prospettive: la ricerca delle verità scientifiche e la testimonianza della Verità, che non esigono una scelta, quanto piuttosto una intelligente integrazione a livello esistenziale. Ed il suo dramma si fa più vero allorquando, ponendosi di fronte a se stesso, comprende che cosa la società e la cristianità attendono da lui: una partecipazione alla Vita sempre più totale e cosciente che gli permetta di dominare il mondo senza esserne fagocitato o strumentalizzato; delle scelte sociali non meno che interiori; il recupero del senso e dell'importanza di una presenza creativa all'interno del proprio ambiente. Solo rispondendo a tali attese alla fine egli avrà saputo rispondere anche alla sua vocazione di far coincidere il mondo col disegno iniziale di Dio, proprio attraverso un corretto uso delle certezze scientifiche, ed il rispetto dei valori della Creazione.

Se è vero dunque che tutto il popolo di Dio ha trovato nel concilio nuova dignità e nuove prospettive, è vero anche che non tutto, questo popolo, può attendersi da formulazioni che, per quanto derivanti dalla chiesa universale, sono necessariamente limitate, così come è vero anche che non può demandare ogni decisione al Magistero.

Questo tuttavia presuppone grandi possibilità di « automaturazione » e quindi di « autoliberazione » all'interno del laicato stesso; capacità di inserirsi nella Comunità (sociale ed ecclesiale) portandovi tutta la propria unicità spirituale; ma presuppone altresì umiltà all'interno della Gerarchia che deve saper riconoscere un ambito oltre il quale non muoversi.

In particolare il mondo della cultura esige un « autogoverno » che non implica necessariamente la profanazione dei più alti valori umani, ma piuttosto un risveglio delle coscienze ed un recupero vitale di se stessi.

Ai Cattolici, poi, non si chiede nient'altro che servire la verità; vale a dire ricercarla attraverso la cultura, perché solo così potranno favorire quella formazione integrale dell'uomo che è la necessaria premessa al possesso di Dio.

Chicchi Rossi

(1) K. RAHNER: « Pericoli nel Cattolicesimo d'oggi ».

(2) G. MOLLARD: « Après le Concile » in Esprit ott. '67.



L'invito a diffondere e... a leggere "Ricerca"

Il "nuovo„ nella dichiarazione dei Vescovi

I Cristiani e la vita pubblica

Chi ha vissuto le scadenze elettorali di questi ultimi anni ricorda come in molti elettori — anche e soprattutto cattolici — aumentasse il distacco e l'irritato fastidio di fronte alla dichiarazione della Conferenza episcopale in occasione delle elezioni: tanto più che — in modo quasi categorico — si richiamavano i cattolici al dovere del voto « unito » facendo riferimento a « *norme direttive già date per analoghe contingenze* » (1). Tuttavia nel '63 si ebbe un comunicato leggermente più articolato delle precedenti dichiarazioni dove si riaffermava la necessità di un voto unitario dal momento che « *sussistono tuttavia gravi pericoli per la libertà religiosa e civile* » (2).

Per il '68 i timori per una dichiarazione analoga alle precedenti — nella forma e nella sostanza — erano molti, sia per una diversa considerazione delle reali condizioni della vita democratica nel nostro paese, sia per una più acuta, consaputa e profonda coscienza ecclesiale che aveva più chiara la visione delle competenze del mondo. Timori e insofferenze che — a nostro avviso — sono stati espressi con molta responsabilità in molti « ambienti cattolici »: si è discusso, si è suggerito con lettere aperte, contatti personali e con vari articoli, non ultimo quello pubblicato da Ricerca (3). Con molta serenità mi pare si possa affermare che il risultato non è stato deludente ed esso sta a dimostrare come molte cose siano cambiate e stiano cambiando nella coscienza del cattolicesimo italiano.

I nostri vescovi ci offrono una dichiarazione articolata, che riprende molta dottrina del Concilio e sviluppa alcune considerazioni e preoccupazioni di ordine storico: è un testo di cui tutti noi siamo invitati a valutare « *con lealtà la fondatezza e l'obbiettività* » perché possa crescere una chiara « *convinzione personale delle decisioni che ognuno deve prendere* »: è un modo nuovo di parlare ai fedeli che nasce da una fiducia cordiale dell'episcopato « *nella maturità e nel senso di responsabilità dei cattolici italiani di oggi e di domani* » (4).

Vorremmo che il documento fosse letto con questo spirito sereno e fiducioso: mi limito a fare mia la conclusione di un fondo di P. Pratesi (5): « *Anche questo documento è dunque "un segno dei tempi" che la coscienza del laico cristiano è invitata a meditare, senza iattanza, senza scandali superflui, con la serena libertà che deriva da una responsabilità che è sua e dalla quale nessun intervento lo può liberare* »; e vorremmo aggiungere o g n i intervento può e deve solo aiutare, sollecitare, stimolare un maggior senso di personale responsabilità.

Sembrerebbero considerazioni scontate: e vorrei che lo fossero, ma temo che quando si passa a considerare la realtà dei fatti, del costume quotidiano, ancora domina parecchio il metodo autoritario e assertorio che non consiglia e non abitua a pensare, ma ordina ed abitua ad eseguire fedelmente, che non esorta ma trama, che non libera ma opprime, che tante volte non crede ma obbliga a credere. A me pare che il documento dei vescovi sia prezioso soprattutto per fare scomparire sempre di più questo costume, ben radicato del resto in parecchi modi ecclesiastici e politici.

E allora quello che può preoccupare di fronte a questo documento dell'episcopato è che accanto a posizioni preconcette, basate o su un silenzio provocatorio o su una stroncatura sdegnosa, si ripeta una capacità di traduzione che è ben presente nel nostro costume civile ed ecclesiale: cioè quella che dispensa le persone dal pensare, perché è già stato deciso per loro. Sotto questo profilo, emblematici ci sembrano i comitati civici, e per due motivi. Innanzitutto per uno già precedentemente sottolineato su queste colonne, che ancora i comitati civici godono di un appoggio « strutturale » della gerarchia in molte diocesi italiane, e questo ci sembra poco corretto e poco coerente con tante affermazioni contenute nello stesso ultimo documento dei vescovi: tanto è vero che lo stesso presidente dei comitati ha detto che i comitati civici sono « gruppi di cattolici-cittadini... (che) si muovono liberamente obbedendo a proprie convinzioni, sul terreno politico » (6). E proprio perché sentiamo chiarificatrici queste parole vorremmo che in ogni diocesi — e di conseguenza in ogni parrocchia — vi fosse un superamento di « ambiguità ecclesiali » che — tra l'altro — si attuano in nome di un rigido deduttivismo religioso e propagandano ed inculcano in nome di una drastica e statica analisi storica scelte ben precise, lasciando poco spazio alla consapevole maturazione personale. Ma al di là di considerazioni di ordine ecclesiale, vorrei sottolineare un altro punto che sempre più chiaramente emerge nella attuale funzione dei comitati civici. Venuta meno ogni condizione effettiva o supposta di «drammatica emergenza» per le libertà civili ed ecclesiali, i comitati divengono sempre di più strumento dei più oscuri giochi politici, che sono di corrente e di sottogoverno. In ordine a queste considerazioni vogliamo sperare che l'atto di fiducia dei vescovi non resti episodico ma sia occasione di maturazione ecclesiale e di maggiore partecipazione civile.

G.B.

---

(1) La dichiarazione della Conferenza Episcopale in occasione delle elezioni in *Ricerca* n. 9, 1958.

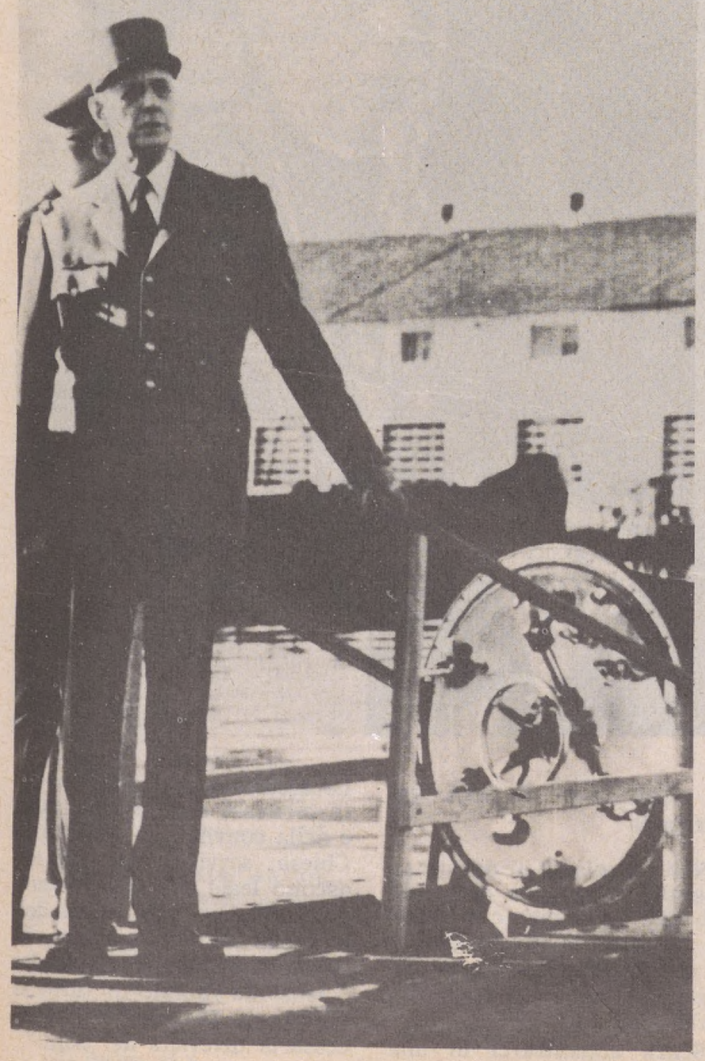
(2) L'episcopato italiano per le elezioni politiche in Ricerca n. 3-4 1963 e nello stesso numero si veda l'articolo di F. Costa su « il messaggio dei vescovi al popolo italiano ».

(3) Cfr. G. Giraldi, il momento della chiarezza, in Ricerca n. 22, 1967 e le indicazioni lì contenute sulle ACLI e sui comitati civici.

(4) Passi tratti dalla Dichiarazione dell'Episcopato Italiano: « I Cristiani e la vita politica », 16-1-'68. Curiosa è l'espressione che esprime la fiducia nella maturità anche dei cattolici italiani di domani...

(5) P. Pratesi, il consiglio dei Vescovi, in Settegiorni n. 33, 28-1-'68.

(6) Lettera del Prof. Gedda al « Corriere della Sera » 28-1-'68: va notato come corrano una serie di supposizioni ed indiscrezioni sulla posizione dei comitati in parecchia « stampa bene e meno bene... » da *Panorama* (8-2-68) all'inconsistente, deludente e volgare *il Borghese* (8 febbraio 1968).



Il presidente De Gaulle ha compiuto una simbolica crociera sottomarina, nelle acque in cui è recentemente affondato il sommergibile « M i n e r v e », per rendere omaggio alle 52 vittime. Durante la breve immersione, circa un'ora, De Gaulle ha pranzato insieme al ministro della difesa e al comandante del sommergibile, gemello del « Minerve ».



Inaugurate a Grenoble le olimpiadi invernali, fin dai primi giorni si è avuta un'affermazione « azzurra »: quella di Franco Nones, nella prestigiosa gara dei 30 Km di fondo.

Il dialogo teologico nella comunità ecclesiale

Un autorevole teologo francese, R. Laurentin, a proposito degli studi teologici italiani nel clima del post-concilio, ha scritto di recente:

« In Italia, dove la mentalità era particolarmente ristretta, il cambiamento è profondo. La conferenza episcopale, di cui Paolo VI rinnova mano mano i quadri e l'indirizzo, ha posto al primo punto del suo programma un autentico sviluppo della teologia. L'apporto conciliare dei giovani teologi italiani, come il francescano Betti (per la rivelazione), il laico Alberigo (per la collegialità) manifesta quanto ci si possa attendere dalla intelligenza e dal genio religioso di questo popolo che riprende vita » (1).

A. Zarri, dal canto suo, commentando con tono ottimistico il II Congresso nazionale di teologia, tenutosi a Firenze dal 2 al 5 gennaio 1968, ha parlato di « teologia liberata dalla paura » (2).

Queste valutazioni ci sono tornate alla mente leggendo il Documento dei Vescovi italiani al Clero e ai fedeli nell'anno della fede su « *Teologia e magistero a servizio della Parola di Dio e del Popolo cristiano nell'attuale momento storico* » (3). La connessione tra questi richiami potrà apparire estremamente arbitraria; però, riflettendoci su, ci sembra capace di suggerire alcune utili indicazioni.

Una opinione abbastanza diffusa, soprattutto ultimamente, attribuisce alla teologia italiana qualifiche di « arretratezza », di « conformismo piatto », di « preconciliarità ». Altri poi continuano a denunciare l'assenza pressoché totale della voce dei laici nel discorso teologico italiano.

Non è nostra intenzione soffermarci a verificare la validità di queste affermazioni. A giudicare soltanto dalle pubblicazioni e dalla stampa «teologica» in genere si sarebbe portati a sottoscriverle! Certo la letteratura in merito appare abbastanza mediocre: o si rimane ad un modesto livello di divulgazione o ci si limita ad « importare » da altre nazioni, senza, in genere, una mediazione culturale seria e criticamente impegnata (4).

Comunque una sensibilità, una presenza, uno slancio nuovo, oggi, è possibile avvertirlo anche all'interno della riflessione teologica italiana.

A questo proposito, però, va attentamente distinta la *ricerca teologica* qualificata dal *rapsodismo culturale*, non mai abbastanza deprecato. Come non va confusa la *opinione teologica*, sempre legittima e, nel suo ruolo, feconda con la *verità di fede*. Né, dall'altro canto, bisogna identificare la « *obbedienza della fede* » con la automatica *ripetizione delle parole*. L'allarmismo esagerato, a tale riguardo, ci pare contro la verità e la carità.

In questo contesto il Documento dei Vescovi italiani, mentre intende proporre indicazioni feconde, stimola ad interrogarsi su situazioni e problemi della nostra riflessione teologica.

Innanzitutto ci pare confortante il fatto che l'Episcopato italiano abbia voluto *testimoniare una Sua particolare « presenza »* in questo interessante dialogo post-conciliare e che abbia inteso riconfermare il Suo primario impegno per una « seria cultura teologica fra il clero e il laicato » (5).

E ciò è confortante anche perché viene a *sottolineare*, all'interno della Chiesa italiana, *l'aspetto propriamente dottrinale* dell'ufficio dei Vescovi, « araldi della fede » (6); mentre per il passato la loro presenza era stata quasi sempre reclamata da contingenti motivi di « pratica » pastorale.

Il Documento così ci appare significativo anche per il suo « taglio » positivo; vorremmo dire, per il *contributo, tipico e qualificato*, che offre alla maturazione della riflessione teologica (7). Né, proprio per questo, ci pare debba essere accolto come un intervento che *dall'alto* si cali sullo sforzo della comunità ecclesiale italiana in questo momento. Tutt'altro. E ciò in virtù delle acquisizioni dottrinali che il Documento evidenzia e che sarà utile ricordare.

Il primato della Parola di Dio.

La Parola di Dio fonda e unisce per sempre la Chiesa: e tutta la comunità ecclesiale, in religioso ascolto, la proclama e la serve (8).

In un certo senso si può affermare che la Chiesa è convocata e generata dalla Parola (9). « Prima di essere una comunità eucaristica, la Chiesa deve essere una comunità evangelica, cioè convocata dalla Parola » (10). E di questa Parola vive il Popolo di Dio « adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (11).

Nello stesso tempo la Chiesa, nata dalla Parola, ha una esplicita missione da compiere: rendere presente e attiva la Parola; essere essa stessa « segno della rivelazione »; anzi, quasi « concreta revelatio » (12), mentre il magistero, « non superiore alla Parola » (13), la serve, la custodisce autenticamente e la interpreta.

Così, realmente, « la parola di Dio permane in eterno: ed è questa la parola che è stata a voi annunciata » (14).

Il profetismo del Popolo di Dio

E' certamente questo uno degli aspetti della dottrina sulla Chiesa più chiaramente esposti nel Vaticano II (15). Accanto a quello del sacerdozio universale è forse il tema che ha maggiormente interessato la teologia post-conciliare sul Popolo di Dio.

In merito, però, una delle prospettive più interessanti e veramente innovatrici, ci pare la introduzione, o almeno un più ampio recupero, della *categoria esperienziale* come fattore di approfondimento e di progresso della fede e della Tradizione nella Chiesa, comunità profetica.

« Cresce, infatti, la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, *sia con la riflessione* e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. Luc. 2, 19 e 51), *sia con la esperienza* data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, *sia per la predicazione* di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità » (16).

Il Documento dei Vescovi riprende con ampiezza, al n. 3, questa dottrina: anche se, in pratica, il cammino da fare è ancora molto. Si dovrà soprattutto superare la impressione (o prevenzione!) che il discorso teologico sia inteso ad interessare unicamente il clero e a dar vita ad una certa teologia « maggiore », quasi emarginando il dinamismo di tutta la comunità ecclesiale e un ruolo tipico del laicato, o meglio, della comunità dei credenti nella sua globalità (17). Forse quest'ultimo tema, ed è nostro vivissimo augurio, verrà ripreso nell'imminente Assemblea della C.E.I. che ha per oggetto di studio proprio il laicato nella Chiesa italiana. Il rimedio migliore contro la lamentata assenza del laicato sarà quello di saper accogliere tutto lo spazio proprio anche dei laici nel campo teologico.

Una teologia a servizio della fede

Un altro dei rimproveri rivolti con più frequenza alla scienza teologica, soprattutto negli ultimi anni (18), è stato quello di « astrattezza » e di « distacco », in un ossequio di adesione preoccupato più della ripetizione meccanica delle formule che non di maturare un'autentica risposta di fede ai problemi vivi dell'uomo.

La teologia d'oggi va però recuperando due dimensioni essenziali: quella di essere espressione e a servizio della fede e quella di essere dialogo con i problemi del tempo.

La teologia, infatti, suppone l'*auditus fidei* e, in quanto scienza, si può anche definire « fede che tende alla conoscenza scientifica (fides quaerens intellectum) » (19).

« Per questo la teologia è intrinsecamente legata alla maturazione e alla maturità della fede, ed ha la medesima estensione della fede, alla quale devono paragonarsi tutte le urgenze dell'uomo » (20).

D'altro lato, proprio perché fede che tende conoscenza scientifica, la teologia postula come sua condizione fondamentale la « *libertà di ricerca* ». E ciò, « salvo i dati obiettivi della fede e le definizioni o dichiarazioni autentiche del Magistero, nel grado e a quel livello di certezza in cui esso intende proporlo » (21), dovrà comportare un ampio pluralismo teologico, « altrimenti si correrà il rischio di identificare fede e teologia da una parte e teologia e magistero dall'altra; mentre sono realtà che, pur collegate fra di loro, si distinguono nettamente » (22).

Ma, in questo senso medesimo, la teologia non può essere distinta in « maggiore » o « minore »: quella del clero e questa del laicato. E non solo perché « non si possono porre tali discriminazioni nell'unico Popolo di Dio » (23), ma anche perché, pur nella libertà e varietà delle prospettive, va costantemente riscoperta « un'unica fondamentale teologia » (24). Giacché rimane sempre vero che « la genuina inquietudine non va persa di vista, ma la confusione procede dal maligno » (25).



Il card. Lercaro ha lasciato il governo della diocesi di Bologna. Uomo libero e intelligente, promotore della riforma liturgica e sostenitore del valore ricchissimo della « Chiesa locale », il card. Lercaro era, e resta, un punto di riferimento per la parte più vivace della Chiesa italiana. Vorremmo ricordare, almeno, il suo discorso in Concilio sui laici e la cultura teologica, e quello a Bologna in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria.

Il significato di una garanzia

Nell'articolarsi di queste riflessioni, sorge una domanda più che legittima: che senso ha la garanzia del Magistero in questo ampio dialogo teologico di tutta la comunità ecclesiale?

Senza addentrarci in una problematica quanto mai vasta (26), ci pare sufficiente, in merito, riprendere le chiarissime affermazioni della Dei Verbum.

Dopo aver ricordato che « il sacro deposito della Parola di Dio », custodito dalla Tradizione e dalla Scrittura, è stato « affidato alla Chiesa », la Costituzione aggiunge che il Magistero vivo della Chiesa stessa « per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito di fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio » (27).

E' cioè lo stesso Spirito, quello che « ha ammaestrato gli Apostoli e ha ispirato gli autori sacri », a vivificare tutta la comunità ecclesiale e a comunicarle un « udito divino, che la rende atta ad intendere la Parola di Dio, a custodirla con fedeltà, a tarsi disponibile alle sue esigenze » (28).

Ma, evidentemente, questa azione dello Spirito che crea la comunità dei credenti, nella unità della fede, avviene nel quadro e secondo le esigenze della costituzione divina della Chiesa gerarchicamente differenziata (29). « Avendo infatti Cristo istituito la Chiesa come organismo visibile, ha anche istituito in essa un principio visibile che nel suo nome, e non in quello della comunità, fosse norma e segno della verità e della grazia » (30).

Questo principio è l'episcopato, cui, accanto al dovere di testimonianza, comune a tutti i membri della Chiesa, incombe il dovere e il potere di Magistero autentico, garantito nella successione apostolica.

Senza dubbio però questa funzione del Magistero va vista come servizio della Parola e della comunità dei credenti: servizio che presuppone ascolto pieno della Parola in se stessa e nella esperienza e nella convinzione di tutta la Chiesa; servizio che reclama ascolto leale del proprio tempo, perché ad ogni epoca della storia sia fatta presente la Parola che salva; servizio che è tensione morale di tutto il Popolo di Dio, pur nella necessaria diversità dei doni.

Clima del dialogo teologico

A conclusione di queste riflessioni, ci pare di poter rilevare dal Documento dei Vescovi due fecondissime indicazioni di carattere psicologico e metodologico per un più ricco discorso teologico.

Non ci sembra di andare lontani dal vero se diciamo che *la categoria del servizio*, a tutti i livelli e in tutte le sue implicanze, debba caratterizzare, oggi, anche la ricerca teologica: tutta la comunità ecclesiale, nei suoi carismi e nella sua organicità gerarchica, è in ascolto e a servizio della Parola di Dio (31).

Nello stesso tempo, sarà necessario un clima di più piena *reciproca fiducia*: tra clero e laicato; tra teologi e comunità ecclesiale tutta intera; tra teologia e magistero; tra magistero e fedeli.

Bisogna realmente sentirsi « tutti responsabili della fede di tutti » (32), per poter proclamare con « ferma fiducia » il messaggio della salvezza agli uomini del nostro tempo.

Lorenzo Chiarinelli

---

(1) R. LAURENTIN: *L'enjeu du Synode*. Ed. du Seuil, Paris, 1967, p. 50.
(2) A. ZARRI, in « Settegiorni », n. 32, p. 15.
(3) Cfr. L'Avvenire d'Italia, del 21-1-1968, p. 3.
(4) Salvo, evidentemente, lodevoli eccezioni, come gli Editoriali della Queriniana, di Paideia, ecc.
(5) Cfr. *Documento dell'Episcopato italiano per l'anno della fede*, O.R. del 25-6-1967, p. 3.
(6) *Lumen Gentium*, n. 25.
(7) Ci sembra questo un orientamento maturato nel clima del Consiglio e che fermenta a diversi livelli (cfr. intervista del Cardinale SEPER, Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ne « L'Avvenire d'Italia » del 2-2-1968, p. 2.
(8) Cfr. *Dei Verbum*, n. 1; 10.
(9) Cfr. *Rom.* 1, 6; 1 *Cor.* 4, 15; *Atti* 2, 41-42.
(10) R. LATURELLE: *Teologia della Rivelazione*, Cittadella Ed., Assisi, 1967, p. 468.
(11) S. CIPR.: *De Oratione dominica*, 23 (P.L. 4, 553).
(12) Cfr. DENZ. 1794; MANZI 51, 314 B.
(13) *Dei Verbum*, n. 10.
(14) 1 Pt. 1, 25.
(15) Cfr. *Lumen Gentium*, n. 12, 35, 48.
(16) *Dei Verbum*, n. 8.
(17) In questa direzione alcune affermazioni del Documento risultano quanto mai eloquenti e chiare. Qualche espressione tuttavia ci sembra meno felice, come quella che afferma: « Tutta la Chiesa... dai laici ai teologi... » (n. 8), perché potrebbe indicare che « laici » e « teologi » costituiscano due categorie tra loro « ben distinte e separate »!
(18) Cfr. Y.M. CONGAR: *Situation et tâches présentes de la théologie aujourd'hui*. Ed. du euf, 1967.
(19) Cfr. SCHMAUS, *Dogmatica cattolica*. Marietti, 1959, vol. I, p. 27.
(20) Docum., n. 5.
(21) Docum., n. 7.
(22) Cfr. Docum. n. 5.
(23) Docum., n. 6.
(24) Docum., n. 5.
(25) Cfr. *Documento dell'Episcopato tedesco* (O.R., 15 dicembre 1967).
(26) Cfr. K. RAHNER: *Magistero e Teologia dopo il Concilio*. Queriniana, Brescia, 1967.
Cfr. R. LATURELLE, « *Notion de revelation et magistère de la Eglise* », Scien. theol., 11 (1959), pp. 297-344.
(27) *Dei Verbum*, n. 10.
(28) Cfr. *La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*. Elle-di-ci, Torino-Leumann, 1967, III ed., p. 255.
(29) *Lumen Gentium*, cap. III.
(30) *La Costituzione dogm...*, p. 257-58.
(31) Per la portata ecumenica di queste affermazioni, cfr. R. SCHUTZ - M. THURIAN: *La Parola viva nel Concilio*. Morcelliana, 1967, pp. 123-130.
(32) Docum., n. 6.

La riforma della curia romana

La Costituzione apostolica «Regimini Ecclesiae Universae» andrà in vigore il 1° marzo prossimo forse con il completamento delle nuove nomine agli altri dicasteri ed alla Segreteria di Stato. Le nomine già effettuate stanno ad indicare l'intenzione del Papa di perseguire un duplice scopo: la internazionalizzazione della Curia romana e l'attuazione graduale ed irreversibile delle decisioni conciliari nello spirito del Concilio stesso.

La portata di tale riforma, benché notevole ai fini dell'organizzazione e dell'efficienza del governo personale del Papa nell'ambito della chiesa cattolica romana, è però alquanto limitata di fronte alla prospettiva ecclesiale che il Concilio presenta non solo alla riflessione teologico-pastorale ma alla possibilità di una autentica vita liturgica e spirituale delle varie comunità.

Tutto il problema sta nell'intendere la « riforma della Chiesa », dalla quale dipendono le sue strutture umane. In altre parole qualsiasi riforma di struttura e quindi in particolare la riforma della curia romana, dipende dalla concezione ecclesiastica che vi sta alla base.

Al Concilio, infatti, grazie soprattutto agli studi biblici, si è venuta formando la convinzione che nella Chiesa di Dio vi è posto per più ecclesiologie, come le stesse diverse tradizioni delle varie chiese dimostrano attraverso l'esperienza di molti secoli di storia. Attualmente la divisione della chiesa di Cristo non consiste infatti nelle differenti concezioni ecclesiologiche attuate e vissute dalle chiese, ma nelle differenti prospettive e accentuazioni di aspetti del deposito rivelato che portano al diversificarsi nella fede comune, per cui essa non è ancora una e unicamente identica.

Perciò, nei documenti conciliari, specie nella Costituzione dogmatica « Lumen gentium » e nel decreto sull'ecumenismo, emergono almeno due ecclesiologie tra loro giustapposte, ma fondate sulla « Koinonia »: l'una a carattere universalistico, secondo lo sviluppo della tradizione latina e romana fino alla strutturazione dogmatica, nel Concilio Vaticano I, del primato e della infallibilità del Vescovo di Roma, e ora nel Concilio Vaticano II completata dalla collegialità episcopale, cioè la comunione dei Vescovi tra di loro e con il Papa; l'altra, fondata sulla Chiesa locale e particolare, di tradizione orientale e comune nei primi secoli alle Chiese di Oriente e di Occidente, secondo la quale l'Una, Santa, Cattolica ed apostolica è realmente presente ed opera in ogni Chiesa locale e si manifesta nella comunione di tutte le Chiese particolari.

E' evidente che la riforma in questione va nel senso dell'ecclesiologia universalistica, non ancora completamente matura verso una vera « Koinonia ».

Una migliore strutturazione, secondo le competenze tra le diverse Congregazioni, e soprattutto la distinzione delle competenze amministrative degli stessi dicasteri dalle competenze giudiziarie dei tribunali, fra cui acquista funzione decisiva la Segnatura Apostolica, nonché il mandato ad tempus nelle più alte cariche, non basta a far mutare la sostanza del potere centrale della Curia romana, che rimane sempre decisionale, *anche se esercitato in nome del Papa. Lo stesso Sinodo dei Vescovi, organo centrale della Chiesa romana, che è un fatto di grande importanza ecclesiale e che rappresenta il fulcro dell'ecclesiologia di comunione basata sulle Chiese particolari, ha carattere normalmente* consultivo *per il governo personale del Papa.*

Nonostante ciò, il Sinodo dei Vescovi è servito, con la sua prima Assemblea generale, a immettere lo Spirito del Concilio in questo aggiornamento della curia romana, e la nomina del cardinale Seper alla Congregazione della dottrina della Fede è il risultato più significativo che apre alla speranza di un'evoluzione ecclesiologica della Chiesa Cattolica romana verso una autentica concezione della « Koinonia », nella misura in cui ogni Chiesa locale e particolare saprà vivere e comunicare lo spirito del Concilio e sarà docile alla voce dello Spirito Santo.

l.f.

block notes

L'èra dei giovani

Le morti e le devastazioni non sono state le uniche, tragiche conseguenze del recente terremoto in Sicilia. Con esse è giunta la sfiducia o meglio il rancore verso lo Stato, verso le istituzioni lente e inefficaci. Da un lato, infatti, la fuga dei siciliani dalle loro terre, giudicate ormai perdute, dall'altro il precipitarsi generoso di tanti soccorritori, certi di insufficienze e di carenze da colmare, riflettono, in fondo, una consapevolezza quasi radicata dell'insufficienza dello Stato.

E' questo il pericolo più grande per la nostra giovane democrazia: l'emozione per le sventure, a poco a poco si attenua, la sfiducia, se non contrastata, cresce sempre di più.

Dopo Firenze, lo scontento, pur grande, restò però circoscritto e trovò, in qualche modo, soddisfazione nell'enorme mole di aiuti, giunti da tutto il mondo, e in una legge appropriata sulla sistemazione idro-geologica delle nostre terre; a poche settimane dal terremoto siciliano, l'opinione pubblica intera, senza distinzioni, dichiara ancora apertamente la sua delusione, esprime ancora più insistentemente i suoi dubbi, chiede ancora più fermamente decisioni responsabili.

Evidentemente non bastano più i soccorsi e le visite dei governanti per ridare speranza.

Ci si chiede perché « lo Stato arriva sempre tardi », perché ci si debba accorgere sempre « dopo » che non esistono strumenti per affrontare situazioni eccezionali, perché lo Stato, così capace ed organizzato nel « prendere » sia così terribilmente impacciato nel « dare ».

I perché si moltiplicano e bisogna al più presto arginarli se non si vuole che dalla sfiducia si passi alla disperazione dalla quale, per nessun sistema, foss'anche il migliore, vi è scampo.

Siamo sinceramente convinti che, attualmente, in Italia, esistono idee, forze, strumenti ed intelligenze tali che potrebbero, se solo fossero meglio organizzate ed utilizzate, ridare nuova vita allo Stato, contrastare la sfiducia, evitare la dispersione. Abbiamo ancora una volta assistito, ad esempio, allo slancio di centinaia di giovani che si sono recati, senza indugi, in Sicilia a portare aiuto.

Questo slancio, nel momento stesso in cui onora quei giovani, umilia lo Stato, che si trova di nuovo ad aver bisogno del boy scout e del capellone, dello studente e della yé-yé.

L'umiliazione dello Stato, a quegli stessi ragazzi che, tutto sommato, di questo Stato fanno parte, non può certo far piacere. Ed allora sarebbe sperabile che, per lo meno in questi giovani, la sfiducia, anche se spesso giustificata, cedesse il posto alla responsabilità, responsabilità di chi si sente in certa misura anch'egli artefice dello Stato e chiede quindi che la propria disponibilità sia utilizzata intelligentemente, che il proprio intervento diventi l'intervento dello Stato.

Non vuole essere questo l'ennesimo invito all'istituzione di un Corpo di Protezione civile (ormai indifferibile), ma un richiamo diretto ai governi per una più saggia scelta delle proprie azioni d'incidenza nel piano politico-sociale.

Andare in Sicilia può avere il suo valore, così come può averlo avuto ieri andare a Firenze, in Polesine, ma può continuare ad essere questo il sistema?

Può ancora lasciarsi agli eroismi solitari la soluzione di problemi che vanno affrontati globalmente e risolti radicalmente?

Gli stessi ragazzi che vediamo oggi così disponibili dovrebbero rendersi conto che la generosità emozionale non può bastare, ma occorre scoraggiare l'indolenza politica con interventi seri e duraturi all'interno delle stesse strutture esistenti, che, proprio per la assenza di energie nuove sviluppano e generano sfiducia.

Vorremmo proprio che questo « momento dei giovani » divenisse «l'èra dei giovani », il tempo di una nuova generazione pronta ad impegnarsi sul piano politico e su quello sociale con lo stesso entusiasmo dei giorni trascorsi a Porto Tolle o a Gibellina, ma con in più la coscienza di un compito grave e duro, lungo e faticoso che è quello della costruzione dall'interno di uno Stato moderno ed efficiente in cui finalmente possa aversi fiducia.

m.f

HARVEY COX

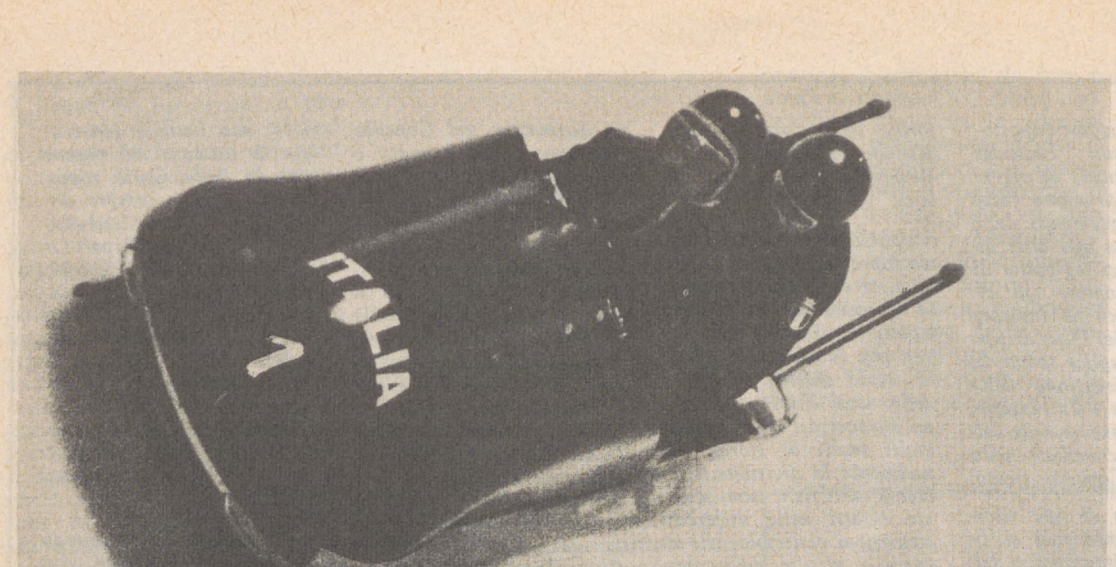
IL CRISTIANO COME RIBELLE

Collana Theologia Publica
diretta da Ernesto Balducci

Il Cristiano opera in un mondo in cui Dio è al lavoro per attuare il disegno di salvezza liberando l'uomo da tutti i vincoli e le schiavitù. Donde la responsabilità dell'uomo che deve assecondare la rivoluzione di Dio, diventando l'uomo delle rivoluzioni.

pagg. 108 - L. 900

Editrice QUERINIANA Brescia



GRENOBLE - La seconda medaglia d'oro è stata conquistata dal bob a due di Monti, che da tempo rincorreva questa vittoria. Lo slittino della Lechner ci ha dato, poi, una terza vittoria.

Profezia: violenta o non-violenta?

(continua da pag. 1)

tà sono modi di accettare lo stato di fatto e, in realtà, di difenderlo. Un progetto dinamico di avvenire terrestre, in obbedienza al comandamento centrale dell'amore implica — è ben difficile negarlo! — una rivolta contro la situazione attuale del mondo e l'esigenza di cambiamenti radicali (7).

Ma la violenza non è l'unico modo per sfuggire all'accidia.

La « contestazione profetica » del cristiano dev'essere « forte », « armata ». Ciò non singifica necessariamente «violenta».

Anzi, la violenza (8) — e qui il giudizio è storico, oltre che morale — molto spesso non serve a fondare un ordine nuovo. I frutti della violenza sono spesso precari; qualche volta (e in talune situazioni contemporanee ciò è particolarmente evidente) l'unico risultato è di stimolare la reazione, fornire pretesto all'« escalation ». La contestazione non-violenta può essere addirittura la più radicale; confidare nel valore della testimonianza « spirituale », dimostrare la goffa impotenza di chi detiene il dominio dei mercati significa davvero uscire dal sistema della disumanizzazione (9).

Nessuno può negare la tensione morale altissima di questa « protesta »: nessuno può permettersi di contrapporre Gandhi e Luthuli a Camillo Torres e Guevara per condannare gli uni in nome degli altri. Ma, pure, se ne può parlare, con la discrezione doverosa di chi sa che ha moltissimo da imparare dagli uni e dagli altri.

E il discorso qui torna sul tema dell'efficacia; non è in gioco soltanto la perfezione spirituale, nell'atteggiamento delle persone: la carità impone anche la « visibile » liberazione degli altri uomini, il «concreto» miglioramento del mondo.

E' evidente che gli strumenti propri, per questi fini, sono, alla base, le scienze; e, poi, la loro utilizzazione « culturalmente orientata ». Qui si apre un problema ulteriore, che complica il primo: la contestazione profetica dev'essere essenziale, cristallina fino ad essere un simbolo, oppure è anche impegno ad assumere, utilizzare gli strumenti umani (almeno quelli che non si siano irrimediabilmente compromessi nell'« uso storico »)?

Si noti, lo accenniamo appena, che qui si complica lo stesso problema della « violenza »: meglio l'azione di un « commando » o il peso della « persuasione occulta »? E allora, ecco quel che ci preme di concludere: al di là della profezia « armata » o « disarmata » c'è, per il cristiano che abbia veramente optato per la contestazione (10), la scelta fra l'essere essenzialmente « simbolo » e l'essere soprattutto « operatore ». Essere « operatore » è forse più vicino allo spirito del tempo nostro; ciò vuol dire — sembra ovvio, ma io credo che oggi sia la chiave assolutamente essenziale per capire e giudicare le rivoluzioni e le proteste — accettare ed usare le scienze e la tecnica, per un progetto razionale.

L'esclusione della violenza sarà allora doverosa: ma sarà l'esclusione dell'odio, del razzismo, della crudeltà, dell'obbedienza imposta senza ragione.

Liberata da tutto ciò la guerriglia ha un posto e un costo quasi simile — paradossalmente — a quello del traforo di una montagna: una difficile e rischiosa razionalizzazione ed umanizzazione del mondo, delle sue strutture economico-sociali.

Per noi, qui ed oggi, c'è una violenza oppressiva non armata, ma sottile ed insidiosa.

La « guerriglia » ci pare sarebbe incomprensiva di talune garanzie, soprattutto formali, che la storia ci offre.

Per sfuggire all'accidia, al « disimpegno », c'è qui, e oggi, l'analisi culturale e il conseguente impegno civile, anche politico; l'utilizzazione di spazi e strumenti efficienti e fecondi.

Così potremo evitare di essere velleitari; e sapremo portare un contributo positivo alla crescita del mondo e alla liberazione dell'uomo; con la « forza » della speranza e con la carità del servizio.

a.b.

---

(1) Si veda HARVEY COX. Il Cristiano come ribelle. *Queriniana, Brescia.*

(2) Uno sviluppo significativo di questo tema in: MARIO CASSA: Lettura dell'Enciclica « Popolorum Progressio », *Paideia, Brescia.*

(3) Il tema della « corresponsabilità » è particolarmente incisivo nell'insegnamento di Don Milani. Se ne veda il riflesso in « Lettera a una professoressa ».

(4) Si pensi ai « peccati sociali » dell'ultimo Donielou.

(5) Sul significato dell'« efficacia », nella spiritualità del cristiano d'oggi, è inevitabile citare TEILHARD DE CHARDIN, *prima parte del* « Milieu Divin ».

(6) Questo tema, caro a Dorigo, non è, effettivamente, soltanto un bersaglio di comodo.

(7) GIRARDI, « Cattolici e marxisti a confronto sulla pace », *ed. Cittadella.*

(8) La « violenza » di cui si tratta in questo discorso è ben diversa da quella che si agita nella condanna della guerra. La scelta « violenta », qui, è diversa dalla violenza delle divisioni corazzate.

(9) Si veda l'editoriale di « Testimonianze », *n. 97.*

(10) E la « contestazione profetica » non è certo soltanto la polemica contro le strutture. Vedi I.C.I. n. 303

editoriale

(continua da pag. 1)

effettivo. Si va radicando la convinzione che, al contrario, l'Università di oggi, per quel poco che riesce a formare, aiuti soltanto a meglio inserirsi nella struttura della Società così come è, lasciandosi in essa integrare. La protesta che ne deriva, ha dimensioni così ampie che rischia di cadere, come qualche volta cade, in proposizioni astratte e velleitarie, quando, per la sua valenza politica, non è oggetto di strumentalizzazioni partitiche; e tuttavia è una protesta, che, proprio per la sua portata, per i valori che coinvolge e mette in discussione, reclama maggiore accortezza nelle valutazioni.

Più accortezza e molta più serietà. Se un diritto oggi non può essere contestato agli studenti, è quello di essere presi sul serio e di essere capiti per ciò che, fra immaturità ed errori, ci si sforza di dire e di sostenere.

Non si tratta di « ragazzate » né di espressioni « giovanilistiche »: sono proprio le agitazioni di oggi a convincere che non si tratta di questo. Ma occorreva arrivare a tal punto perché soprattutto i docenti prendessero o mostrassero di prendere sul serio i propri studenti? Occorreva fare — tanto per citare un esempio presente ai più — l'esperienza di Palazzo Campana a Torino nel dicembre scorso, per verificare quali potessero essere le conseguenze di un sottovalutare la gravità della situazione? (degli atti di vandalismo, perchè anche questo c'è stato, compiuti in Palazzo Campana, ci sembra di dover ritenere responsabili tanto gli studenti che con il loro comportamento hanno leso la dignità stessa dei loro colleghi, quanto il rettore prof. Allara per aver assunto un atteggiamento di grave debolezza pari solo all'incapacità dimostrata nel cogliere il senso di ciò che stava accadendo a Torino).

Non basta però per essere presi sul serio, riconoscere che non si tratta di manifestazioni di « esuberanza giovanile »: occorre anche non schematizzare con superficialità il fenomeno in atto per racchiuderlo in facili categorie « politiche ». Chi insistesse nel lasciarsi guidare dalla logica partitica per interpretare le agitazioni in corso, chi banalizzasse quanto sta accadendo appellandosi a Mao o a Ho Chi Min, dimostrerebbe purtroppo di non saper vedere troppo in profondità e soprattutto incorrerebbe nel rischio di lasciarsi guidare, nel proporre la terapia, da metodi che non avrebbero altro effetto che l'acuirsi del male, cioè l'esasperarsi ancor più degli animi.

Non neghiamo che molto spesso la protesta dei giovani ha assunto atteggiamenti eversivi: ma vorremmo chiedere se si è dato finora ai giovani universitari da ricoprire molto più spazio che non fosse quello della eversione. E comunque ci chiediamo se di fronte a tali atteggiamenti si crede sinceramente che la risposta migliore sia la repressione sul piano legalistico.

Da più parti ci si è appellati allo Stato di diritto, alla legalità, alla democrazia: valori che anche noi vediamo in pericolo nella coscienza dei giovani universitari che stanno vivendo questi momenti. Ma li vediamo in pericolo soprattutto perché, assieme a quei giovani, vediamo ricorrere soltanto ora alla legalità e alla Costituzione per reprimere le agitazioni studentesche, mentre nulla viene detto e fatto per sanare e prima ancora perseguire lo stato di illegalità permanente con cui i docenti per gran parte hanno guidato e guidano l'Università.

E' per questo che l'attuale situazione non può preoccuparci più di quanto già ci preoccupava la situazione universitaria prima che esplodessero le attuali agitazioni. Molte sono invece le perplessità per i metodi cui si ricorre da parte degli studenti: siamo perplessi di fronte all'uso di strumenti come l'occupazione e lo sciopero, ma non perché — si badi — li riteniamo degli strumenti « violenti » — ché violenti non sono anche se possono più facilmente dar vita a delle situazioni violente —, bensì perché li riteniamo sterili nel lungo andare, adatti forse in situazioni eccezionali per delle azioni di protesta, ma incapaci di forza propositiva, inidonei per lo più a far **maturare** energie ed idee che sono le sole capaci di incidere significativamente sulla realtà.

Se solo il movimento studentesco cogliesse il limite della vena velleitaria e della vena eversiva che sono oggi nel suo interno e si organizzasse per rendere più incisiva sul piano politico e veramente rivoluzionaria sul piano culturale la propria azione, cesserebbero le perplessità e crescerebbe la fiducia nel futuro dell'Università italiana.

Perché ciò accada molto, a nostro avviso, dipende dai docenti: dallo sforzo di comprensione di cui sapranno rendersi capaci superando anche i limiti che derivano da possibili errori degli studenti; dall'apertura che dimostreranno nel proporsi con libertà e responsabilità il problema della nostra Università.

Gli studenti tuttavia dovranno avere la forza di superare i limiti delle agitazioni: abbandonare il velleitarismo e le rivendicazioni astratte, inutili per una effettiva crescita dell'Università; abbandonare la fase della pura protesta acquisendo maggiore coscienza della precarietà di ogni posizione contestativa che non si « solidifichi » in una proposta alternativa, storicamente realizzabile.

E il momento reclama che gli studenti sappiano superare questi limiti subito e da soli, non potendosi pensare da parte dei docenti un atteggiamento di dialogo e di apertura immediato su queste cose, quale in passato non vi è stato.

E' un serio atto di responsabilità e di intelligenza che si richiede agli studenti, oggi.

Artatamente da più parti si tenta di interpretare la « rivolta » degli universitari come orientata soltanto contro il piano Gui. Troppe volte abbiamo espresso il nostro giudizio negativo su questa legge perché valga la pena ritornarci ed è indubbiamente lo stesso giudizio che condivide la maggioranza del M.S. E' scelta politica, e come tale non ci compete, il dire se la 2314 debba passare o meno prima della legislatura. Tuttavia vorremmo richiamare l'attenzione dei più su due considerazioni: vorremmo che si riflettesse sull'effetto liberatorio che, sul piano strutturale, avrebbe l'applicazione della nuova legge, sulla situazione nuova che si determinerebbe in seguito ad un'azione del M. S. volta a rinnovare radicalmente l'Università assieme all'espressione più vivace delle altre componenti universitarie; vorremmo che si riflettesse con intelligenza sul senso che oggi acquista l'essere d'accordo con gli studenti da parte di molti professori per la riforma dell'Università fatta **contro** il piano Gui (significativa la conclusione di un articolo del prof. E. Minoli su **L'ITALIA** del 7 febbraio, che ci piace riportare: « A che servono le nuove leggi a fronte di questi problemi? Quasi a nulla: è impensabile che l'Università sia " rimessa in sesto " e " posta in condizione di funzionare " in guisa soddisfacente per il numero tanto accresciuto degli studenti ed in vista dell'enorme accrescimento del sapere soltanto " obbligando i professori di ruolo a fare personalmente tutte le lezioni " o " gli esami ", o ponendoli sotto il " controllo " dei consigli di amministrazione (e, cioè, in pratica, dei piccoli uomini politici), o tagliando i ponti fra cattedra e vita pratica, si tratti di quella politica o di quella professionale. Le proteste degli studenti, benché formalmente dirette a scopi tecnicamente sbagliati, corrispondono però a una intuizione giusta: l'Università ha bisogno di grandi cure e la nuova legge queste cure non le appresta »).

Non essere velleitari pur conservando tutto il valore rivoluzionario della propria azione, oggi per il M. S. potrebbe significare proprio auspicare l'approvazione della 2314 nel testo emendato dalla VIII Commissione della Camera dei Deputati e, se possibile, ancora emendato in meglio nel corso della discussione in Assemblea **(g. g.)**.

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldi, Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d, 00193 Roma (Telefoni 655.621 - 591.948). C.C. post. n. 1/11870. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Tip. « Nova A.C.E.R. » 00186 Roma - Via Giustiniani 13